



Periodico italiano

■ POLITICA

**La coerenza laica
dei radicali**
*Intervista
a Mario cappato*

■ LYFE STYLE

Poliamore
*Quando essere
una coppia
non basta*

■ LAVORO

Downshifting
*Lavorare
e spendere meno
per vivere meglio*

ALLA RICERCA dell'identità perduta



Studio odontoiatrico POLETTINI

Paradontologia e patologia orale
Chirurgia - Conservativa - Endodonzia
Protesi - Ortognatodonzia

**Proteggi
il suo sorriso
con un controllo
periodico**

ROMA, Via Quintilio Varo 68 - tel. 06.71544526

I tre principi dell'identità

Quando si parla d'identità si fa riferimento, in genere, a qualcosa che ha a che fare con una tradizione filosofica, politica, religiosa o più genericamente culturale. Ma in realtà, anche culture e tradizioni subiscono un processo dinamico di trasformazione. Le culture, seppur lentamente, si evolvono, assumendo nuovi elementi e rinunciando ad altri. La differenza tra l'essere conservatori oppure progressisti, in linea di principio, è esattamente questa: i primi tendono a difendere e a custodire alcuni valori; i secondi, al contrario, li 'mutuano', li modificano, li rielaborano e li aggiornano. Ciò significa forse che chi è progressista ha sempre ragione rispetto a chi, invece, resta immobile in difesa delle proprie convinzioni? Assolutamente no: anche un conservatore può benissimo rielaborare il proprio pensiero, senza che ciò provochi lo scandalo di qualcuno. Più semplicemente, un conservatore deve sapere quali principi è bene continuare a conservare e quali, invece, debba archiviare in quanto valori ormai obsoleti o 'inattuali'. Allo stesso modo - e a maggior ragione - una cultura, una tradizione e un'identità progressista deve saper sempre individuare nuove vie, per affermare la validità dei suoi principi. Quel che conta veramente, in tali processi, è l'assunzione di responsabilità rispetto a quel che si sceglie di modificare, di cambiare o di riformare. Il principio di responsabilità rappresenta, infatti, il primo elemento che connota un'identità: ammettere di aver sbagliato nel compiere una scelta o nell'aver presentato un'ipotesi rivelatasi infondata, dovrebbe essere considerato un comportamento da tenere in considerazione. Invece, questo non avviene: in genere, chi ha sbagliato, oppure ammette di esser stato indotto da elementi puramente apparenti verso considerazioni infondate, nel nostro tipo di società viene considerato un 'non vincente', uno sconfitto: uno 'sfigato', per dirla



con una terminologia più moderna. Eppure, sono proprio le sconfitte a preparare le nuove vittorie, dimostrando l'esistenza di un secondo principio delle identità: quello 'esperienziale'. Ovvero, il saper tener conto delle esperienze sbagliate, anche le più amare, che spesso sono quelle più preziose, poiché cariche di insegnamenti. Tale principio di esperienza consente di aprire una nuova fase di sviluppo di un'identità, che dunque si connota di un nuovo importante elemento: la memoria. Una società senza memoria è sostanzialmente priva d'identità: non ricordando da dove si proviene, non si può nemmeno sapere chi o cosa si è, cosa si dovrebbe fare e dove si vorrebbe andare. Senza un passato non si sa neanche quale futuro si possa raggiungere, o quale progetto di società si intende proporre ai cittadini. Ma vi è anche un terzo principio, che consente di dimostrare l'esistenza di un'identità: quello di libertà. Questo è il principio più importante, poiché consente di sperimentare e di cercare nuove strade, di proporre tentativi e, persino, di commettere degli errori. Una società può definirsi compiutamente tale solo quando consente la libertà di sbagliare, affinché si possa comprendere dove si è preso un abbaglio e si possa dare nuovo impulso ai cambiamenti della società medesima. Possedere un'identità non significa, insomma, proporre soluzioni facili e rivoluzionarie, bensì procedere per tentativi ed errori, utilizzando il metodo esperienziale – basato sulla memoria – e assumendosi la responsabilità di successi e sconfitte. Questi sono i tre capisaldi fondamentali di un'identità, qualunque essa sia e a qualsiasi tipologia sociologica appartenga. Si tratta di 3 principi scientificamente basilari, che compongono un sistema di valori complessivo, generalmente chiamato 'etica': un'etica della convinzione, ovviamente, non del successo. Il successo, infatti, comporta sempre un giudizio tanto assoluto quanto ingiusto: quello di rimuovere la memoria anche come semplice metodo esperienziale di cui tener conto. Il successo, inoltre, limita la libertà di perseguire nuove vie senza commettere errori, poiché si rischia di non essere compresi e di non riuscire a mantenere la propria posizione 'vincente'; il successo, infine, annulla il principio di responsabilità personale, poiché nella sua essenzialità 'fatalista', esso tende a trasferire una 'non identità', intestando ogni errore e ogni ingiustizia a fattori esogeni, esterni alla responsabilità, sfociando spesso nell'esoterismo e nella superstizione. Insomma, in una società sana, non avvelenata da contaminazioni puramente 'formali', giustificazioniste e autoassolutorie, si può sbagliare rimanendo se stessi, purché l'errore commesso sia mosso da un'etica della convinzione, cioè da una 'cognizione di causa'. Viceversa, in una società del successo conta solo vincere, in tutti i modi e con tutti i mezzi possibili, anche i più sleali e scorretti. Ma non si può sempre vincere, nella vita. E quando giunge il giorno in cui si risulta sconfitti, si torna a non essere più nessuno, poiché si perde l'identità acquisita durante la fase di successo, che dunque si rivela falsa, che credevamo reale e che, invece, ci era stata semplicemente assegnata da altri a titolo puramente temporaneo. Ovvero, sino a quando si è riusciti a confermare il proprio successo. Il quale, in realtà, non è altro che l'altra faccia della persecuzione.

VITTORIO LUSSANA

Siamo tutti delle matryoske

Di identità si parla ormai abitualmente. È un termine usato normalmente dalla cultura e dai media. Essa figura nel linguaggio della politica e della religione ed è soggetto di analisi per sociologi, psicologi, filosofi, teologi e storici. Ora, come sostiene Adriano Prosperi nel suo libro-saggio 'Identità, l'altra faccia della storia' (edito da Laterza): «*L'emergere di una parola sulle altre nel linguaggio è sicuramente un sintomo importante del senso di sé, dei singoli e della collettività*». Quando, in redazione, abbiamo incominciato a delineare lo sviluppo di questo numero della nostra rivista, in primo luogo si è ragionato sulla identità di genere. Ma qui non si tratta di sentirsi uomini o donne. Tant'è che, ragionandoci in senso più ampio, oltre ai problemi del singolo individuo anche i rapporti di coppia denunciano le proprie fragilità. Se poi estendiamo la tematica in senso collettivo, si aprono tutta una serie di considerazioni che riguardano anche il nostro modo di concepire il tempo dedicato al lavoro, il modo di nutrirsi, le scelte etiche. Andando poi, oltre la collettività, non si può evitare di pensare che anche i luoghi e le immagini subiscono un continuo e costante processo di classificazione, che tende a definirli immaginandoli permanenti e immutabili. Ma così come qualcosa si può ereditare, conservare e imporre, allo stesso modo si può anche perdere, recuperare o rifiutare. Alla fine di tutto ciò, rimane una domanda: noi chi siamo veramente? Ho trovato una risposta in una 'lezione' tenutasi a Milano, nel corso del 'Book pride' organizzato ai primi di marzo alla Fabbrica del vapore, dallo scrittore Fabio Geda: «**Ognuno di noi è una matryoska: è composto di molti sé e di molte identità diverse. Il problema è quando ci viene detto che una di queste identità non funziona e dobbiamo abiurarla, cancellarla. Questo capita più spesso di quanto non crediamo. Quante identità nella storia sono state cancellate perché bisogna essere 'una' cosa, abbracciare un'identità e soltanto quella? Invece, noi siamo chiamati a esplorare la nostra identità lottare e scegliere chi vogliamo essere veramente. E questa è la battaglia che oggi combattono moltissimi ragazzi. Quando mi chiedono come sono cambiati i giovani, io ribadisco che non sono loro a essere cambiati, bensì il mondo intorno a loro. Il nucleo dell'adolescente è sempre quello: è quell'essere meraviglioso, con un cervello emotivo molto più sviluppato di quello cognitivo, che cerca di scoprire chi è. Ma la narrazione del mondo intorno a lui è profondamente cambiata. Quando io ero adolescente (e come me tutte le generazioni nate prima degli anni '80), il futuro che ci veniva raccontato era promettente. Quello in cui, invece, sono immersi gli adolescenti di oggi è un futuro minaccioso. Questo ha modificato profondamente la battaglia personale per l'identità. Molti ragazzi non sanno più scegliere liberamente chi vogliono essere, perché sono bloccati dall'incertezza. Un tredicenne, prima ancora che chiedersi chi è o quali desideri ha, pensa a come trovare un lavoro. Noi adulti, in questo momento, dobbiamo scendere in campo per riaccendere il desiderio dei nostri ragazzi. Raccontargli il mondo in un modo che riaccenda in loro il desiderio di scoprire chi sono, per realizzarsi nel modo più pieno possibile**».



Francesca Buffo, vicedirettore
su Instagram mi trovi come @veliaromana



Tutti insieme
appassionatamente



Multipli e sottomultipli del sentimento più gettonato di sempre che alcuni individui hanno imparato a vivere senza gelosia, condividendolo, allargandolo e dimostrando un'alternativa ai tradimenti amorosi

- 3 Editoriale
- 5 Storia di copertina
- 8 In fila per tre col resto di due
Cosa gli individui scelgono di essere e quali limiti pone loro la società è un importante fattore economico
- 10 L'imperscrutabilità dei profili perduti
Il mondo esterno e quello interno individuale non possono essere considerati due realtà indipendenti l'una dall'altra
- 12 Rosaria Damiani e Bruno Carmine Gargiullo:
"I social network sono una realtà a due facce"
- 20 Dare identità al territorio
L'arte applicata alla collettività per sottolinearne l'aspetto di fruizione pubblica
- 25 Cristallina coerenza laica
I radicali e le loro battaglie per conquistare nuove libertà
- 26 Marco Cappato:
"L'unica conquista è la dignità umana"
- 32 Alla ricerca del tempo perduto
Una pratica che ambisce al superamento del consumismo incontrollato nella società contemporanea

- 36 Qui la convivenza è possibile
La Chiesa dell'Albania caucasica e le tradizioni degli Udi nell'Azerbaigian contemporaneo
- 39 Mali: il Paese 'disegnato a tavolino'
Uno Stato dell'Africa centrale che fatica a trovare una propria stabilità politica
- 44 Soumaila Diawara:
i sogni di un uomo
- 50 Arte news
La segnalazione delle mostre più importanti del momento
- 52 Dentro e fuori la tv
Gina Lollobrigida: i mille volti di una diva
- 54 Giovanna Cristina Vivinetto:
"La diversità è una risorsa da condividere"
- 60 Libri&libri
*LETTO PER VOI:
In un solo grammo di cielo, di Chiara Iezzi*
- 62 Ben Slavin:
"Ho bisogno di vivere nella natura"
- 65 Vladimir Luxuria:
"Mi piacciono le sfide"
- 36 Musica news
Dimartino: un nostalgico giro di boa

Elio Fiorucci
e la brand identity



Quando la parola 'influencer' ancora non esisteva, il 'contadino della moda' ridefiniva il sistema del trend in Italia attraverso una rottura con gli schemi della ricca borghesia



COMPACT
EDIZIONI

Anno 8 - n. 46 marzo 2019

Direttore responsabile: Vittorio Lussana
Vicedirettore: Francesca Buffo

In redazione: Gaetano Massimo Macri, Carla De Leo, Giuseppe Lorin, Michela Zanarella, Dario Cecconi, Serena Di Giovanni, Ilaria Cordi, Silvia Mattina, Michele Di Muro, Marcello Valeri, Domenico Letizia, Emanuela Colatosti, Valentina Cirilli, Liliana Manetti, Valentina Spagnolo

REDAZIONE CENTRALE:
Via A. Pertile, 5 - 00168 Roma
Tel.06.92592703
Editore: Compact edizioni

Periodico italiano magazine
è una testata giornalistica registrata presso
il Registro Stampa del Tribunale di Milano,
n. 345, il 9.06.2010



PROMOZIONE E SVILUPPO

In fila per tre col resto di due

Cosa gli individui scelgono di essere e quali limiti pone loro la società è un importante fattore economico che si riflette nel dibattito culturale e politico

L'identità personale è l'idea più profonda e intima che abbiamo di noi stessi, ed è plasmata da una vita alla continua ricerca di un equilibrio in grado di soddisfare i nostri bisogni e i nostri valori, mantenendo un rapporto di confronto, integrazione, e rispetto dell'ambiente fisico e sociale che ci circonda. Tuttavia, oggi in molti casi le persone hanno possibilità di scelta limitate sulla loro identità. In una società dove le categorie sociali sono definite, ad esempio, da razza, famiglia, ambiente ed etnia può essere virtualmente impossibile per un individuo adottare una nuova identità. Questo perché se l'identità personale rappresenta chi siamo, l'identità sociale è determinata dal ruolo che adottiamo all'interno di un particolare contesto sociale.

Nel saggio 'Economia dell'identità', edito da Laterza, l'economista Rachel Kranton e il premio Nobel George Akerlof elaborano insieme una nuova teoria: noi possiamo compiere le nostre scelte economiche sia sulla base di incentivi monetari sia in riferimento alla nostra identità. A parità di incentivi, noi evitiamo quelle azioni che confliggono con l'idea che abbiamo del nostro sé e della nostra vita. Questo aumento di umanità nell'economia non serve solo a comprendere come l'identità influenza la scelta delle azioni, ma aiuta anche a comprendere perché alcune scuole ottengano risultati di eccellenza e altre no, oppure perché alcune città non investano nel loro futuro. Il libro offre un'ampia varietà di casistiche ed esempi che approfondiscono come la società sia, nella sua continua evoluzione, uno specchio della mutata identità degli individui che la compongono. Certo, qui ci addentriamo nei meandri della ricerca economica e, come ammettono gli stessi autori, per quanto sia utile, ad esempio, avere una buona teoria che spieghi le disuguaglianze sociali o quelle tra bianchi e neri, essa non rappresenta certo una soluzione al problema ma offre almeno una prospettiva. Nella sostanza, però, questo ci dà ulteriore conferma che gli individui, nelle loro scelte sono perennemente sotto osservazione: ieri il marketing, oggi l'economia e persino la politica. Ma possiamo veramente sostenere che tutto questo vada incontro alle reali esigenze dell'individuo, oppure è più realistico pensare che sia un modo per condizionarlo o indirizzarlo verso scelte specifiche? L'incoraggiamento fornito con l'espressione: "Sii te stesso" è un'indicazione di rotta realmente praticabile?

Nel film 'Green book' vincitore del premio oscar 2019, diretto da Peter Farrelly con protagonisti Viggo Mortensen e Mahershala Ali,



c'è un drammatico confronto fra i due protagonisti, il buttafuori italoamericano Tony Vallelonga e il pianista afroamericano Don Shirley. Quest'ultimo, artista di successo, è fortemente discriminato per il colore della sua pelle dalla ricca borghesia 'bianca' che rappresenta il suo pubblico. Poiché suona musica classica e non jazz, come normalmente fanno i 'neri', è altrettanto emarginato dalla sua comunità. Inoltre, è gay. La sua crisi identitaria si esprime in questo intenso monologo: «Se non sono abbastanza bianco per suonare la mia musica, non sono abbastanza nero perché non suono jazz e non sono abbastanza uomo perché sono gay, allora io chi sono?».

Tale quesito fa comprendere pienamente che la nostra identità individuale si confronta costantemente con la collettività circostante, le norme e le regole sociali. In quanto esseri umani complessi, non siamo così facilmente classificabili in categorie predefinite, come spesso vogliono farci credere. Saremo sempre, in un modo o nell'altro, chi più e chi meno, l'eccezione. Come il ritornello della canzoncina che cantavamo da bambini: potete metterci in fila per tre, ma ci sarà sempre quel resto di due che rappresenta un'imprevedibilità certa che fa parte, inevitabilmente, della natura umana.

FRANCESCA BUFFO

L'imperscrutabilità dei profili perduti

Ancora oggi, la psicanalisi lascia senza soluzione la questione relativa alle differenze comportamentali tra individui che possiedono funzionamenti psichici identici, ma nel web nascondersi dietro ai 'nickname' è un evidente segnale di irresponsabilità, discendente da atavici retaggi d'inciviltà giuridica e morale



Già Marcel Proust si era servito di suoi 'alter ego' per vivere sulla propria pelle sensazioni altrimenti inconfessabili, sia a se stesso, sia alla società bigotta dei primi del Novecento. Oggi, si chiamano 'nickname' e rappresentano delle 'maschere' di copertura della propria anima, della identità personale, per nascondere una predisposizione emotiva ancora non accettata dal soggetto. In psicologia, la tematica identitaria viene affrontata analizzando la personalità dell'individuo come sistema concreto formato da elementi che interagiscono tra loro, i quali si modificano adattandosi in base alle influenze, agli stimoli, alle curiosità che ricevono dalla realtà esterna, che è la realtà ambientale e sociale, che consente al sistema o alla personalità dell'individuo di crescere, organizzarsi e maturare. Il mondo esterno - anche detto 'ambiente' - e il mondo interno individuale - o personalità - non possono essere considerati due realtà indipenden-

ti l'una dall'altra. È anche vero che in presenza di stimoli identici, individui diversi manifestino comportamenti diversi. Pertanto, anche la teoria psicoanalitica lascia senza soluzione il problema relativo alle differenze comportamentali di individui che possiedono funzionamenti psichici identici. Si presuppone che nell'individuo scatti un meccanismo di difesa, che cerca di risolvere in se stesso un conflitto tra impulsi animali e limitazioni civili e sociali. L'individuo avverte un disagio derivante dal fatto che la coscienza vorrebbe tener fede al suo ideale morale, mentre l'inconscio spinge verso un proprio ideale immorale - definito "immorale" dalla società di appartenenza - che la "coscienza" vuole rinnegare. Oggi, più di ieri, siamo dunque alla ricerca delle identità perdute. Le nostre e, molto spesso, anche quelle degli altri.

GIUSEPPE LORIN

Rosaria Damiani e Bruno Carmine Gargiullo:

"I social network sono una realtà a due facce"

Per saperne di più sulle nostre identità virtuali e i reati a esse legati abbiamo incontrato i due esperti nel campo delle neuroscienze comportamentali e psicologia forense, fondatori della sezione italiana del 'National Center for Victims of Crime' di Washington

Rosaria Damiani e Bruno Carmine Gargiullo, senza i nostri profili social ormai non siamo nessuno: quanto spazio abbiamo ceduto alle nostre identità virtuali? E cosa perdiamo in termini di sicurezza?

Rosaria Damiani: "Per comprendere come i nostri profili social abbiano inciso nella strutturazione della nostra identità (autoconsapevolezza, autodeterminazione e autorealizzazione) dobbiamo partire da un incipit che riguarda proprio il 'sistema internet', che ne rappresenta la base e la matrice. Internet è un sistema di connessione che consente di dialogare e scambiare dati con qualsiasi altro computer, tablet, cellulare on line, ovunque esso si trovi, mediante una tecnologia chiamata: TCP/IP (Transmission Control Protocol - Internet Protocol). Ogni 'nodo' connesso permette a ognuno di noi di trasmettere e di ricevere informazioni, idee e opinioni. Ognuno di noi diviene, contemporaneamente, spettatore e protagonista grazie all'interattività su scala planetaria, senza limiti geografici (confini spazio-temporali illimitati, opportunità di partecipazione sociale, con un livello di libertà impensabile in passato, facile e di immediata definizione dell'identità e del grado di 'importanza', in una rete di coetanei). Si acquista, cioè, visibilità attraverso un semplice gesto, una frase in un post, un profilo personale, una foto che tutti possono vedere. Il non sentirsi 'dal vivo' o il non entrare in contatto visivo abbassa timidezze



e inibizioni. Da qui nasce il livello di confidenza e intimità (così come, a volte, di seduttività) che si può sperimentare con questi nuovi media. I social network, in particolare, hanno acquisito un'importanza sempre più crescente nelle nostre vite, proprio perché rappresentano i luoghi in cui mettiamo 'in mostra' le nostre esperienze di vita, riflettendo una varietà di dimensioni riguardanti la nostra posizione nella vita sociale, virtuale e fisica. In pratica, essi consentono l'espressione dell'identità, l'esplorazione e la sperimentazione". **Bruno Carmine Gargiullo:** "Internet, infatti, viene utilizzato quotidianamente per motivi di informazione, studio, approfondimento di argomen-



ti, ma anche e soprattutto come svago e divertimento, per scaricare ‘file’, creare pagine personali e ‘chattare’ con gli amici. Purtroppo, l’utilizzo del web da parte dei più giovani non è quasi mai accompagnato da una conoscenza dei possibili ‘nemici virtuali’: contenuti non adatti, malintenzionati, predatori e ‘cyberbulli’, ovvero prepotenti che usano le tecniche informatiche per esercitare varie forme di molestie. In ‘chat’, per esempio, un ragazzo può essere aggredito verbalmente, oppure deriso. E le storie personali raccontate nei forum possono essere registrate e pubblicate altrove. Esiste, poi, il caso delle fotografie scattate con il cellulare e trasferite in rete, che fanno scaturire negli interessati stati di paura e di angoscia. I social network, ormai, spopolano. E i giovani navigano diverse ore al giorno senza supervisione, soprattutto per divertimento, per esprimersi e comunicare. Per molti ragazzi, l’uso di internet non è più solo una realtà virtuale, ma un’esperienza reale”.

Quali sono i rischi della rete?

Rosaria Damiani: “Molti dei rischi associati alle tecnologie della comunicazione si applicano agli individui in generale. Ma i bambini e i ragazzi sono particolarmente vulnerabili, non solo a causa della giovane età, ma anche perché le nuove tecnologie occupano una parte più preponderante nelle loro vite. Gli aspetti più importanti, per un minore che naviga in rete in modo indiscriminato e non protetto, sono i seguenti: i contenuti inadatti e dannosi. Ai bambini e ai ragazzi che navigano liberamente in internet può accade-

re facilmente di imbattersi in siti dai contenuti violenti od osceni o, comunque, non adatti per la loro crescita. Tutto ciò avviene sempre più spesso, per via di intrusioni pubblicitarie non richieste da chi naviga, accompagnate da immagini erotiche e pornografiche. I maggiori rischi derivano da molteplici metodi di condizionamento: immagini non idonee all’età, normalmente illegali, che coinvolgono spesso anche i minori; violenza e induzione all’odio mediante istigazione e incoraggiamento (con testi e foto) alla violenza di ogni tipo; uso di alcool e/o droghe; crudeltà verso animali e/o cose; anoressia (pro ana) e bulimia (pro mia); autolesionismo e comportamenti estremi (gli emo); razzismo e discriminazioni di sesso o di genere; sette sataniche; giochi d’azzardo e scommesse; uso di un linguaggio volgare e blasfemo. Oltre ai contenuti inadatti o dannosi, poi, ci sono anche altri rischi: il furto dell’identità (privacy); il download di musica o film coperti da diritti d’autore (legalità); forme di violenza on line tra cui: il ‘Flaming’, cioè messaggi on line violenti e volgari (vedi ‘Flame’) mirati a suscitare battaglie verbali in un forum; le molestie (harassment), tramite la spedizione ripetuta di messaggi insultanti mirati a ferire qualcuno; la denigrazione, ovvero screditare qualcuno per danneggiare gratuitamente e con cattiveria la sua reputazione, via e-mail, messaggistica istantanea e altri mezzi; la sostituzione di persona (‘impersonation’), impadronendosi dei profili o facendo passare per un’altra persona al fine di

spedire messaggi o pubblicare testi reprensibili; le rivelazioni (exposure), cioè la pubblicazione di informazioni private e/o imbarazzanti su un’altra persona; l’inganno (trickery): ottenere la fiducia di qualcuno per pubblicare o condividere con altri le informazioni confidate via mezzi elettronici; l’esclusione, l’isolamento deliberato di una persona da un gruppo online per ferirla; la ‘cyber-persecuzione’ (cyberstalking), che sono le classiche molestie e denigrazioni, ripetute e minacciose, mirate a incutere paura. Infine, c’è tutto il filone degli ‘adescamenti in rete’, con la possibilità di acquistare direttamente via web stupefacenti, allucinogeni e via dicendo. I salotti virtuali (le chat) e i social network permettono di chiacchierare e scambiarsi messaggi con altri in tempo reale”.

Bruno Carmine Gargiullo: “Tra le preoccupazioni maggiori, relative al vincolo tra nuove tecnologie e violenza, spicca il timore che i giovani (e non solo loro) possano essere presi di mira dai cosiddetti ‘predator on line’, alla ricerca di persone vulnerabili, che possono essere isolate per abusarne. La sensazione di anonimato percepita in internet consente a questi personaggi di assumere identità fittizie, che facilitano l’accesso ai bambini, ai ragazzi e agli adulti vulnerabili nelle chat e nei blog. Esiste una tecnica di manipolazione psicologica, denominata ‘grooming’ (dall’inglese ‘groom’: curare, prendersi cura), che gli adulti potenzialmente abusanti utilizzano on line per superare le resistenze emotive dei minori e instaurare una

relazione intima e/o sessualizzata, che si sviluppa seguendo un percorso tipico. Inizialmente, l’adulto, potenziale abusante, si prodiga nello stabilire un rapporto basato sulla fiducia e sull’amicizia. Il contatto può avvenire tramite una ‘chat-room’ o un social network, dapprima con discorsi generici e inoffensivi (musica, cinema, hobby...) che tendono però ad appurare il livello di privacy nel quale si svolge il contatto (se i genitori sono presenti, dove si trova il computer e altre informazioni). Quando l’adulto è certo di non correre il rischio di essere scoperto, inizia la fase che tende a rendere il rapporto sempre più esclusivo, arrivando a confidenze di natura sempre più intima e privata: si introducono, gradualmente, argomenti sessuali per testare la disponibilità del minore. È in questa fase che può avvenire la produzione, l’invio o lo scambio di immagini a sfondo sessuale esplicito, con le prime richieste di un incontro off-line”.

Che differenze ci sono da rilevare tra la modalità violenta di utilizzo del web per opera dei nativi digitali o dei digitali d’adozione (come i ‘millennials’) e quella dei figli di una generazione nata senza internet?

Bruno Carmine Gargiullo: “Per ‘nativi digitali’ s’intendono tutti coloro che hanno avuto a che fare, sin dalla nascita, con i dispositivi digitali e che si trovano a loro agio con essi, considerandoli parte integrante della loro vita. Alcuni studiosi, fra i quali Marc Prensky, fanno rientrare i ‘nativi digitali’ all’interno della generazione nata e cresciuta nell’epoca della diffusione delle nuove tecnologie digitali: «Gli studenti di oggi che frequentano il college (università) rappresentano la prima generazione cresciuta con questa nuova tecnologia digitale. Essi hanno speso gran parte della loro vita circondati da computer, videogame, lettori di musica digitali, videocamere, telefoni cellulari e tutti gli altri giocattoli e strumenti introdotti nell’era digitale. Giochi al computer, e-mail, internet, telefoni cellulari e messaggi istantanei fanno parte integrante delle loro vite. Ora, è chiaro che come risultato di questo ambiente onnipresente e il volume dell’interazione con questo, gli studenti odierni pensano ed elaborano informazioni in maniera differente rispetto ai loro predecessori. Queste differenze vanno molto più in profondità rispetto a quello che i loro insegnanti sospettano e realizzano. È probabile che i cervelli dei nostri ra-



gazzi siano mutati fisicamente in modo differente dai nostro, come risultato della loro crescita. Comunque sia, anche se questo non è vero da un punto di vista letterale, possiamo dire con certezza che i loro schemi mentali sono cambiati». Prensky, in sostanza, traccia un identikit del nativo digitale e lo descrive come un individuo abituato al ‘multi-tasking’ (ovvero, a utilizzare contemporaneamente diversi dispositivi come tv, pc, console giochi e smartphone); che predilige le informazioni ricevute da immagini piuttosto che da testi scritti; che è incapace di seguire contenuti non ipertestuali e che trova difficoltà a seguire ragionamenti lineari, i quali in genere necessitano di molto tempo per essere esplicitati e appresi. Accanto ai nativi digitali troviamo, inoltre, gli ‘immigrati digitali’, che rappresentano la categoria opposta alla precedente. A tale tipologia appartengono coloro che, durante la diffusione delle nuove tecnologie erano già adulte, trovando maggiore difficoltà o addirittura non riuscendo ad acquisire una padronanza nell’utilizzo di questi nuovi strumenti. L’immigrato digitale corrisponde, quindi, a un individuo che inizia ad utilizzare la nuova tecnologia tardivamente, sentendosi a disagio, quasi in soggezione innanzi alla maggior parte dei dispositivi digitali (le informazioni verranno ricercate prima nei libri e, se necessario, su internet). I nativi digitali, avendo un’ottima capacità di utilizzare al meglio uno strumento informatico, sono in grado di utilizzare le varie forme di violenza (bullismo, stalking, molestie) in maniera ‘proattiva’ (pianificata e premeditata). Inoltre, sottovalutando i seri rischi emersi a causa della diffusione dei social, si può divenire molto più facilmente oggetto di atti vessatori, quali il ‘cyberbullismo’ oppure il furto d’identità, dato che con la pubblicazione in rete di un’immagine o di un’informazione personale, qualunque soggetto può entrarne in possesso molto facilmente per scopi più o meno leciti. Da non sottovalutare alcuni effetti collaterali che colpiscono direttamente la persona dall’utilizzo continuativo di tali strumenti telematici: l’uso protratto può condurre a una vera e propria forma di dipendenza dallo strumento tecnologico, causando nell’individuo un reale rischio di isolamento dall’ambiente che lo circonda. L’uso intensivo di internet, la penetrazione profonda delle nuove tecnologie nella vita di tutti i giorni e l’aumento vertiginoso delle relazioni virtuali hanno modi-

ficato profondamente il profilo degli adolescenti contemporanei, lasciando gli adulti quasi sempre impreparati nel gestire la sfida della crescita dei propri figli o dei propri studenti. Internet, come sappiamo, è uno strumento sempre più utilizzato dai giovani, perché rappresenta una straordinaria opportunità di informazione, apprendimento, svago e comunicazione che li supporta nello svolgimento delle loro attività quotidiane, dallo studio alla conversazione. Ma come ogni mezzo, oltre ai vantaggi, presenta dei rischi: violenza, razzismo, pornografia, pedofilia, bullismo”.

Rosaria Damiani: “In merito al bullismo on line, è importante soffermarsi sui rischi che si corrono di fronte a un fenomeno così attuale. Innanzitutto, ci sono le molestie elettroniche: nella letteratura sul ‘cyberbulling’, esse sono viste generalmente come una forma particolare di bullismo on line, che implica una serie di messaggi offensivi ripetuti, inviati a un bersaglio. La maggior parte delle volte, le molestie avvengono attraverso canali di comunicazione personali, come le e-mail, ma i messaggi molesti possono anche essere mandati in forum pubblici, come chat room e gruppi di discussione. Un secondo rischio è quello della denigrazione: si tratta di un’informazione sprezzante e falsa su qualcuno. L’informazione può essere postata su una pagina web o può essere divulgata ad altri via e-mail, o per messaggistica istantanea. Inclusi in questa categoria di bullismo elettronico ci sono il postare o inviare fotografie di qualcuno alterate digitalmente, in particolare in modo da presentarlo in modo sessualizzato o offensivo. Con la sostituzione di persona, il perpetrante si spaccia come la vittima, nella maggior parte dei casi usando la sua password per accedere al suo account (pagina personale), scambiando, quindi, informazioni negative, crudeli o inappropriate con altri, come se la vittima in persona stesse dando voce ai propri pensieri. Poi ci sono i rischi di outing e di imbroglio. L’outing (uscire allo scoperto) si riferisce al condividere informazioni personali, spesso imbarazzanti, con qualcuno a cui queste informazioni non erano mai state destinate. Questa fattispecie può assumere la forma di ricevere dalla vittima una e-mail o un messaggio istantaneo che contiene informazioni e/o fotografie personali potenzialmente imbarazzanti e, quindi, inoltrarle ad altri. Poi, c’è l’esclusione/ostracismo: sia nel modo telematico, sia in quello reale, i bam-

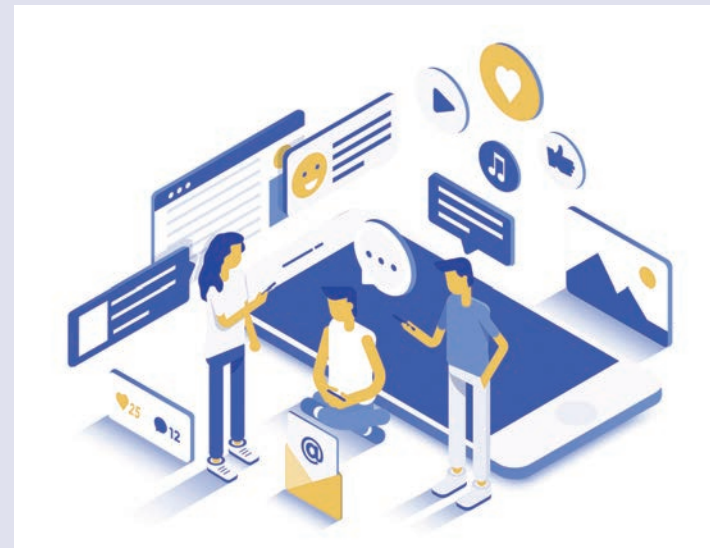
bini spesso percepiscono di essere o nel gruppo, o fuori da esso. L’esclusione on line può avvenire in ogni sorta di ambiente virtuale protetto da password e si esplica nell’essere ‘cacciati’ da una lista di amici o dal rifiuto di accettare una richiesta di amicizia da un compagno di classe su un social network. La sua fattispecie opposta è lo stalking elettronico: esso si riferisce all’utilizzo di comunicazioni elettroniche per perseguire un’altra persona, attraverso continue comunicazioni moleste e minacciose. Infine, tra le fattispecie di gruppo c’è l’happy slapping: mostrare agli amici video violenti di atti di bullismo”.

A mancare, tuttavia, sembra essere la responsabilità individuale, poiché il monitor, in quanto schermo, protegge l’individuo dal suo stesso senso civico: cosa manca in termini legislativi affinché l’utente sia tutelato da possibili attacchi di ‘shitstorming’ o di ‘cyberbullismo’?

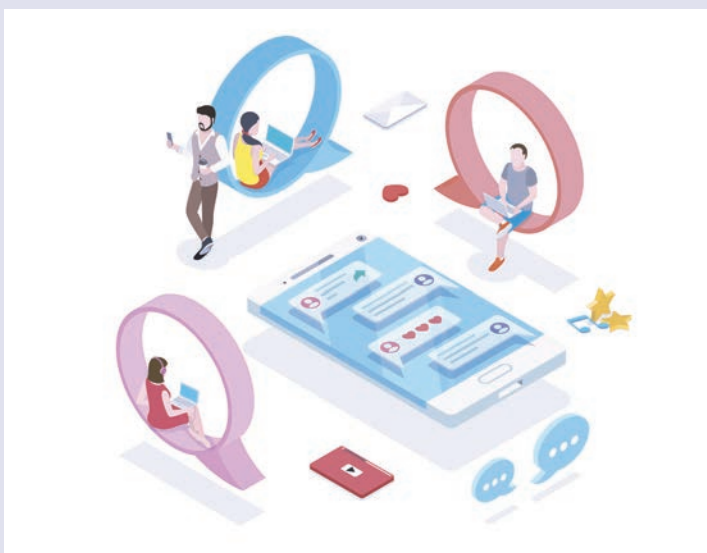
Rosaria Damiani: “A proposito di bullismo in rete, ogni giorno oltre 175 mila bambini nel mondo si connettono a internet per la prima volta (uno ogni mezzo secondo). Nel mondo, 1 utente su 3 è un bambino, mentre i giovani rappresentano il gruppo di età più connesso. Sempre a livello planetario, il 71% dei giovani è on line, un dato che dev’essere comparato al 48% della popolazione totale. I giovani africani sono i meno connessi, con circa 3 su 5 off line, contro l’1 su 25 in Europa. Ben 9 ragazzi su 10 usano il telefonino per i social, per l’accesso al web e per un uso essenzialmente ricreativo. Solo due ragazzi su 10, invece, utilizzano tablet o il pc per ragioni di studio e/o lavoro. Il 20% dei ragazzi non riconosce la gravità delle trasgressioni sul web. Tutti questi sono dati resi dall’Unicef, in occasione del ‘Safer Internet Day’ del 2018, che ha presentato anche una guida per i genitori su come parlare di internet ai figli. Il 17 maggio del

2017, la Camera dei deputati ha approvato in via definitiva la legge sul contrasto al ‘cyberbullismo’: «Qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d’identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo». Il provvedimento intende contrastare il fenomeno in tutte le sue manifestazioni, con azioni a carattere preventivo e con una strategia di attenzione, tutela ed educazione nei confronti dei minori coinvolti, sia nella posizione di vittime, sia in quella di

responsabili di illeciti, assicurando l’attuazione degli interventi senza distinzione di età nell’ambito delle istituzioni scolastiche. Inoltre, la scuola deve assumere un ruolo attivo nella prevenzione e nel contrasto di detto fenomeno. Infatti, è stata introdotta la figura del referente per il ‘cyberbullismo’ nel sistema scolastico di ogni ordine e grado, con la funzione di avviare corsi di formazione per gli insegnanti. Spetta al dirigente scolastico, invece, il compito informare e comunicare con i familiari degli studenti vittime di cyberbullismo. Nel testo, viene escluso il fenomeno del bullismo, non considerando il ‘continuum’ esistente, in molti casi, tra le prevaricazioni mediatiche e quelle off line. Non sono presenti, inoltre, gli elementi distintivi del fenomeno, desunti dagli studi dello psicologo scandinavo Dan Olweus, secondo il quale, per la sussistenza del fenomeno, sono necessari tre requisiti minimi: un’aggressione intenzionale, fisica o verbale; la ripetizione nel tempo; una squi-



librio di potere o di forza. Pertanto, diviene opportuno, in primo luogo, chiarire il concetto di ‘bullismo’, termine che deriva dall’inglese bullying (da to bully: ‘usare prepotenza’). Tradizionalmente, nel nostro Paese viene considerato ‘bullo’ un individuo sbruffone, che ama fare il gradasso e che, spesso, tende a prevaricare, senza raggiungere eccessivi livelli di cattiveria e sadismo. Non essendoci, nella lingua italiana, una parola che potesse tradurre fedelmente l’espressione bullying, si è preferito ricalcare la dicitura anglosassone coniando, ex-novo, il termine ‘bullismo’. Come già detto, i primi studi su questo fenomeno si devono a Dan Olweus, a seguito di una forte reazione dell’opinione pubblica norvegese dovuta al suicidio di due studenti non più in grado di tollerare le ripetute offese inflitte da alcuni loro compagni: «Uno studente è oggetto di azioni di bullismo, ovvero è prevaricato o vittimizzato, quando viene esposto ripetutamente nel corso del tempo, alle azioni offensive messe in atto da parte di uno o più compagni». Altri autori, come Stephenson e Smith, considerano il bullismo: «Un’interazione in cui un individuo o un gruppo di individui più dominanti causano intenzionalmente sofferenze a un individuo o a un gruppo di individui meno dominanti». Nel 2006, Anna Civita ne riporta la seguente definizione: «Il bullismo ha una natura multidimensionale. Esso, infatti, indica lo squilibrio di potere presente nel rapporto tra colui che pone in atto la prevaricazione, detto bullo e colui che la subisce, detto vittima. Nel bullismo deve esistere un’asimmetria nella relazione, poiché se due studenti aventi pressappoco la stessa forza fisica o psicologica litigano o discutono, non si ha bullismo. Perché si possa parlare di bullismo è necessario che ci si riferisca a una violenza fisica, verbale o psicologica (o indiretta) ripetuta e protratta nel tempo, in cui vi è squilibrio



rientrano la diffusione di video che riprendono le vittime mentre vengono umiliate e/o ridicolizzate dai compagni di scuola. Nel cyberbullying si fa ampio uso, sempre con le stesse finalità del bullismo diretto ed indiretto, di servizi telematici (es., sms, e-mail, mms, blog, forum, chat e social networking tra i quali il famoso facebook). Il bullismo elettronico, grazie ad alcune caratteristiche quali l’anonimato, può far diminuire il senso di responsabilità da parte di chi agisce, permettendo l’azione prevaricante anche da parte di soggetti che nella conflittualità sociale diretta non troverebbero la forza di agire. Il bullismo online può essere facilmente nascosto al mondo degli adulti, a causa di una maggiore competenza informati-

ca e tecnologica dei ragazzi rispetto ai genitori o agli adulti in genere ed alla scarsa possibilità di quest’ultimi di controllare le comunicazioni inviate tramite internet e/o cellulare”.

Bruno Carmine Gargiullo: “Alla luce di queste caratteristiche possiamo ora individuare gli elementi psico-comportamentali distintivi nel comportamento del bullo: a) l’intenzionalità, cioè l’abuso fisico e psicologico intenzionale e consapevole volto al danneggiamento dell’altro; b) la sistematicità, ovvero la reiterazione del reato; c) il dominio: cioè lo sbilanciamento di potere tra le parti coinvolte; d) la crudeltà, poiché in molti casi le aggressioni possono raggiungere livelli di brutalità, soprattutto quando le azioni del bullo vanno ben al di là persino delle sue iniziali intenzioni (perdita di controllo); e) la scelta della vittima, che avviene in base alla loro vulnerabilità (debolezza o tendenza alla sottomissione); f) il raggio d’azione, quando il bullo concentra i suoi atti vessatori in ambiti ben delimitati (la scuola, il centro sportivo, la comitiva, i social network)”.

Il proibizionismo non è mai stata una cura al sintomo: come possono i genitori, troppo spesso poco informati, proteggere i loro figli molto più abili di loro, ma spesso inconsapevoli?

Bruno Carmine Gargiullo: “Per quale motivo, oggi, i nostri ragazzi sono sempre più spesso vittime di questa nuova forma di bullismo? Innanzitutto, perché esso permette l’anonimato. Infatti, un giovane che decide di molestare o infastidire un suo coetaneo on line può farlo senza essere riconosciuto, usando quello che oggi si chiama ‘nickname’, (nome di fantasia). Ma vi è anche un altro aspetto, legato al minor senso di responsabilità rispetto alle conseguenze che un atto di bullismo on line può causare. Infatti, il terrore, la paura e il disagio sono esattamente gli stessi, con l’unica differenza che chi li causa non li vede, non ne ha un riscontro diretto e se ne sente, quindi, meno responsabile. Ancora, on line si può usare il linguaggio che si vuole, fino a diventare anche molto aggressivi, sempre perché non si ha la diretta percezione di ciò che le proprie parole causano nella vittima. Infine, oggi gli adulti conoscono molto meno dei giovani questo mezzo di comunicazione. La conseguenza è una minor capacità di controllo e di gestione delle conseguenze di tutto

questo tempo trascorso dai nostri ragazzi davanti al computer. I protagonisti del bullismo on line sono gli stessi degli atti di bullismo compiuti nel mondo reale: il bullo, la vittima e gli spettatori. E’ interessante analizzarne le caratteristiche, così da poterle poi riconoscere e ritrovare nei nostri ambienti di vita. Tuttavia, è importante considerare alcuni elementi individuabili sia in un bullo che in una vittima: 1) stile familiare educativo permissivo, accudente, rigido e/o dispotico; 2) carenze affettive nei primi anni dello sviluppo; 3) difficoltà genitoriali (conflittualità, divorzio, disordini psicopatologici delle figure di riferimento); 4) esperienze traumatiche (perdita di un genitore, difficoltà scolastiche, abusi, maltrattamenti, violenze); 5) extrafamiliari (culturali e/o ambientali). Cominciamo, ora, ad analizzare le caratteristiche psicologiche dei vari soggetti in campo. Cominciamo dal ‘bullo’: in generale, il profilo psicologico del bullo presenta alcune caratteristiche che possono riassumersi in: a) difficoltà generalizzata nel rispettare qualsiasi tipo di regola sociale (senso di restrizione); b) scarsa tolleranza alla frustrazione, alla noia e alla monotonia (impulsività); c) deficit nella modulazione affettiva (assenza di inibizioni); d) bisogno di affermarsi e di dimostrare la propria superiorità (problemi di autostima); e) aggressività e violenza quali strumenti ‘legittimi’ per ottenere successo e potere; f) scarsa capacità empatica (freddezza e superficialità); g) evidenti abilità manipolatorie e seduttorie (apparente normalità); h) giudizio negativo nei confronti della scuola e decremento del rendimento scolastico in relazione all’età (anche se, quest’ultimo dato, varia da caso a caso). Tra i fattori, invece, che faciliterebbero lo sviluppo della ‘personalità del bullo’, Olweus ne individua quattro: 1) carenze affettive significative patite nei primi anni dello sviluppo; 2) stile educativo familiare contrassegnato da eccessivo permissivismo e tolleranza verso le manifestazioni aggressive; 3) utilizzo dispotico del potere all’interno dell’ambiente educativo; 4) temperamento. Le carenze affettive possono spiegare la strutturazione di uno stile di attaccamento (probabilmente disorganizzato) che non ha consentito al bambino di sviluppare quelle capacità di lettura degli stati mentali (funzione riflessiva) degli altri e poterne, quindi, coglierne gli aspetti emozionali e intenzionali (sentimenti, stati d’animo, intenzioni) necessarie allo sviluppo delle capacità

empatiche e alla modulazione delle emozioni. Una riflessione va anche fatta in relazione al ‘destino’ del bullo. Spesso, infatti, il bullismo rappresenta la prima espressione di un disturbo della condotta, che se non contrastata può evolvere, in età adulta, in un vero e proprio disturbo antisociale di personalità.

Passiamo ora alle caratteristiche della vittima: la caratteristica peculiare della vittima di atti di bullismo è rappresentata da: a) vulnerabilità sia fisica (gracilità, handicap fisico, obesità, balbuzie, insufficienza mentale), sia psicologica (ansia, paure, bassa autostima); b) timidezza; c) introversione; d) insicurezza. In genere, la vittima appare estremamente vulnerabile e insicura, alimentando, in questo modo, i vissuti depressivi e d’inferiorità. Generalmente, non ha un buon rendimento scolastico, appare incapace di difendersi e, spesso, manifesta all’esterno la propria debolezza. Queste caratteristiche rendono la vittima facile bersaglio dei bulli, che ne esasperano le eventuali problematiche. Infine, gli spettatori: il ‘pubblico’, negli atti di bullismo on line così come in quelli agiti di persona, è costituito da coloro che parteggiano per il bullo facendo il tifo, incitando perché la molestia continui. Vi sono, poi, i sostenitori della vittima, che la difendono, la consolano e ne prendono le parti, spesso riferendo agli adulti l’accaduto. C’è poi il cosiddetto ‘pubblico silenzioso’, che per paura o indifferenza resta a guardare senza intervenire”.

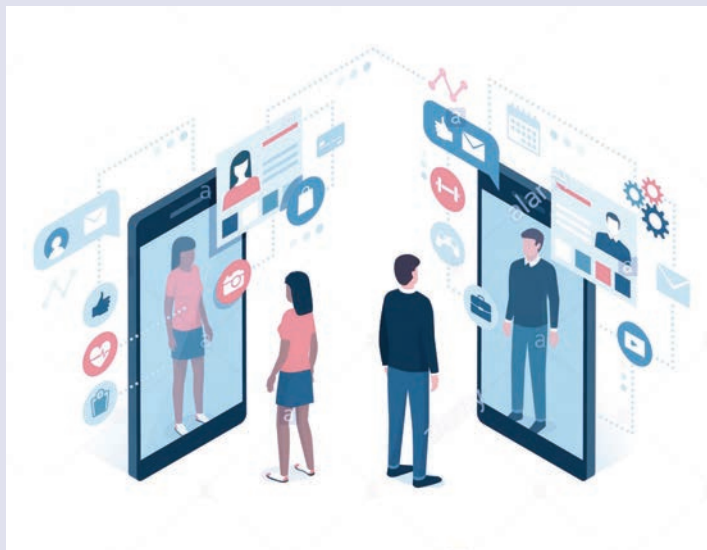
Rosaria Damiani: “In tutto questo, che ruolo hanno gli adulti? Cosa possono fare genitori e insegnanti per aiutare le vittime di bullismo? Ma non solo, per aiutare anche coloro che del bullismo ne sono gli artefici? Innanzitutto, conoscere il fenomeno documentandosi è già importante, per poterlo riconoscere nel proprio contesto di classe o in famiglia. Parlarne apertamente ai ragazzi, in-

segnando che a ogni azione corrisponde una conseguenza e, nel caso del bullismo on line come del bullismo diretto, la conseguenza sia il malessere e il disagio di un altro essere umano. Gli insegnanti, in quanto educatori dei ragazzi, devono far apprendere le abilità sociali, avvalendosi dell’ausilio

di programmi validi e consolidati, che insegnino ai giovani cosa significa saper gestire se stessi, i propri bisogni e le relazioni con gli altri. Altro strumento utile per guidare i ragazzi è l’applicazione di programmi di educazione emotiva. È infatti fondamentale che i nostri figli sappiano leggere e riconoscere le proprie emozioni, così da poterle canalizza-

re nel giusto comportamento, piuttosto che tradurle sistematicamente in violenza. Inoltre, dato che di ‘cyberbulling’ o di bullismo on line si sta parlando, è opportuno che sia gli insegnanti che i genitori s’informino e si aggiornino sulle regole di buon comportamento su internet, così da poterle trasmettere ai propri alunni/figli. A questo proposito, è di recente attuazione quello che si chiama ‘galateo della rete’, detto ‘Netiquette’, che consiste in una serie di regole utili per rispettare l’altro e farsi rispettare, senza incorrere in violazioni della legge”.

Bruno Carmine Gargiullo: “Infine, a conclusione di questa intervista, in qualità di centro di neuroscienze comportamentali vogliamo soffermarci su un argomento oggetto degli studi neuroscientifici più recenti, ma spesso sottovalutato: il cervello di un adolescente. In proposito, Jay N. Giedd, nell’articolo ‘Le meraviglie del cervello adolescente’, pubblicato sul numero di agosto 2015 sulla rivista ‘Le Scienze’, ha scritto: “Tra le caratteristiche principali del cervello dei giovanissimi c’è la capacità di trasformarsi in risposta all’ambiente, modificando le reti che connettono le regioni cere-



brali. Questa particolare flessibilità, o plasticità, è una lama a doppio taglio: permette ai giovani di compiere grandi passi avanti nel pensiero e nella socializzazione, ma la mutevolezza del paesaggio li rende vulnerabili ai comportamenti pericolosi e ai disturbi mentali gravi. Comportamenti come la propensione al rischio, la ricerca di sensazioni forti e il distacco dai genitori per rivolgersi ai compagni non sono segni di problemi cognitivi o emotivi, ma il naturale risultato dello sviluppo cerebrale, parte di ciò che serve ai giovani per imparare a muoversi in un mondo complesso. Le funzioni della corteccia prefrontale non sono assenti negli adolescenti: semplicemente, non sono funzionali quanto lo saranno in futuro. Poiché non raggiungono la maturità fino ai vent’anni, i teenager possono avere difficoltà a controllare gli impulsi o a valutare rischi e benefici. Gli adolescenti hanno maggiori probabilità rispetto ai bambini o agli adulti di mettere in atto comportamenti rischiosi, anche a causa del divario nel completamento della maturazione fra due importanti regioni cerebrali. Lo sviluppo del sistema limbico, alimentato dagli ormoni e alla guida delle emozioni, si intensifica con l’inizio della pubertà (in genere, tra i nove e i dodici anni) e matura negli anni suc-

cessivi. La corteccia prefrontale, che tiene a freno le azioni impulsive, raggiunge il pieno sviluppo solo dieci anni più tardi, creando uno squilibrio durante gli anni intermedi. La pubertà, inoltre, oggi tende a iniziare prima, incrementando gli ormoni quando la corteccia prefrontale è ancora meno matura. Una maggior comprensione del cervello degli adolescenti potrebbe aiutare giudici e giurie a raggiungere un verdetto nei processi penali”. Daniel J. Siegel, in un suo saggio del 2014, intitolato ‘La mente adolescente’, edito da Raffaello Cortina, in proposito afferma che il periodo adolescenziale (12–24 anni circa) è caratterizzato da decisioni e comportamenti che danno origine a una maggiore incidenza di comportamenti a rischio, che innalzano le probabilità di mortalità, di lesioni gravi e di violenze involontarie. Inoltre, i cambiamenti adolescenziali hanno lo scopo di ‘integrare’ le diverse aree cerebrali e di rimodellare le reti neurali verso un modello di funzionamento adulto, quindi di realizzare il collegamento tra le aree emotive del sistema limbico e le aree della corteccia prefrontale, deputate alla comprensione empatica e alla mentalizzazione”.

EMANUELA COLATOSTI

INVITO ALLA LETTURA



Nasci, cresci e posta.
I social network sono pieni di bambini: chi li protegge?
di Alberto Rossetti, Simone Cosimi
Editore Città Nuova, pagg. 120

Sui social network esistono degli spazi non presidiati da adulti, sui quali i bambini sono liberi di muoversi in completa libertà e i gestori di piattaforme possono ottenere dati e informazioni su di loro senza passare per le leggi a tutela dei minori. E questo accade perché i bambini sono un target molto facile da colpire in termini di marketing. Per crescere in un contesto del genere è necessario che i bambini imparino a parlare prima che a utilizzare le emoji, che provino a esprimere i propri sentimenti di fronte a un altro essere umano senza utilizzare uno smartphone, che riescano a distinguere un palcoscenico dalla vita reale, e per tutto questo, che piaccia o no, serve la testimonianza vera, e per questo anche imperfetta, di un adulto.

Il testo analizza le policy di vari social network e analizza la componente psicologica nell’utilizzo dei social che, nel caso dei bambini, amplificano la formazione dell’identità in modo eccessivo e distorto, diventando uno specchio che non nutre l’identità in evoluzione, bensì la deforma.

Dare identità al territorio

Gli autori della copertina di questo numero, sono gli esponenti di quell'arte applicata alla collettività per sottolinearne l'aspetto di fruizione pubblica: i progetti avvengono spesso in modalità partecipata anche con gli abitanti stessi del quartiere, con lo scopo di conferire al luogo una memoria di valore collettivo

Dopo anni di clandestinità e ostilità da parte della gente, il muralismo finalmente comincia a essere compreso e apprezzato come arte urbana e il lavoro di questi due giovani artisti ne è la conferma. Wally e Alita, aka Orticanoodles, sono tra le realtà italiane di Street Art più interessanti e attive del momento. Coppia nella vita e nel lavoro, sono inseparabili da più di vent'anni. Alita, cresciuta a La Spezia, si è specializzata in Information Technology, riconoscendo precocemente le potenzialità della rete e acquisendo la qualifica di Web Master. Wally viene da una formazione artistica tradizionale: inizia a studiare scultura a Massa Carrara, sua città d'origine, e poi cambia rotta specializzandosi allo IED di Milano in Art Direction Pubblicitario. Attualmente insegna Urban Design al LABA di Brescia. La loro attività di streetArtist inizia in modo strano. «Dal 2000 al 2009 – racconta Wally – ho lavorato in pubblicità. La mattina



Dario Fo tra i volti dei sette protagonisti della cultura meneghina sui muri dell'Ortica: Via San Faustino ang. Via Rosso di San Secondo

lavoravo alle campagne di advertising e la notte svolgevo il mio lavoro da 's-pubblicitario', una specie di outsider trading: conoscevo layout e location dei poster pubblicitari, così, insieme ad Alita, preparavo dei paste up da appiccicarvi sopra durante la notte. Abbiamo imparato la tecnica guardando gli attacchini del Comune al lavoro. Alla fine eravamo in grado di appiccicare poster di 20 mq in mezz'ora. Il che significa anche un enorme quantitativo di colla da preparare prima: 200 kg alla volta! Il tutto si svolgeva a partire dalle due o tre di notte, dopo la chiusura del centro sociale La Pergola, nostro quartier generale all'Isola. I poster li producevamo in un laboratorio casalingo all'Ortica. Realizzavamo stencil su carta – tuttora la nostra matrice stilistica – spesso anche leggerissima carta velina. La scelta della tecnica del paste up è stata ben precisa: solo carta e colla. Non abbiamo mai voluto dipingere illegalmente con le vernici: è considerato vandalismo e come tale punito penalmente. L'attacchinaggio, invece, è un reato amministrativo al pari dell'affissione abusiva. La carta non danneggia, col tempo viene via. In quel periodo a Milano hanno cominciato ad apparire sui muri poster dello street artist americano Obey, quello che ha immortalato Obama durante la sua campagna elettorale, un'iconografia ormai leggendaria. Noi, come altri, abbiamo iniziato ad 'attaccare' i nostri lavori vicino ai suoi, in cerca di notorietà. Questo è un esempio di come la Street Art ti permetta di essere visibile a tutti in modo paritario. Non esistevano



ancora i social network e l'unico canale era rappresentato dalla community di Fotolog, un sito di photo blogging dove caricare le proprie immagini per mostrarle in giro».

Da allora, questi ragazzi di strada ne hanno fatta molta: la partecipazione ai festival internazionali di Street Art in Gran Bretagna, Germania, Olanda, Francia, Polonia, Spagna, Libia, Tunisia, Brasile, Australia. E poi, in Italia: a Bologna al Cheap Festival, con il ritratto del poeta partigiano Roberto Roversi, a Carrara, a Quarto Oggiaro, a San Benedetto del Tronto, con il ritratto del disegnatore Andrea Pazienza.

«Qui da noi – spiega Wally – il muralismo di dimensioni monumentali ha iniziato a diffondersi a partire dal 2010. Come quello messicano degli inizi del '900, da cui trae ispirazione, il

muralismo vuole parlare al popolo col linguaggio del popolo. È arte democratica, realizzata in strada, gratis e viene compresa da tutti; questo a differenza dei graffiti che nascono da una volontà autoreferenziale, parlano in codice, basti pensare al crip-ticismo delle tag: chi ne è fuori si sente esteticamente oltraggiato». Ed è proprio questa differenza concettuale a delineare il loro percorso, consentendogli di vincere un concorso nazionale indetto nel 2011 dall'Ospedale di Mantova. Un lavoro che vedrà come protagonisti volti dei premi Nobel italiani per la medicina, per la cui realizzazione chiedono la collaborazione degli studenti del LABA. La condivisione sociale e di coinvolgimento della collettività, da allora è parte del loro lavoro, così come la collaborazione con gli studenti che in tal modo

hanno l'opportunità di vivere una vera e propria esperienza artistica e di lavoro sul campo per un'opera duratura.

Tante le tappe e i successi dei loro lavori. Nel 2013 la prima realizzazione commissionata di formato monumentale, in piazza delle Erbe a Carrara (il ritratto gigante di Francesca Rolla, staffetta partigiana durante la II guerra mondiale), per la quale rinunciano allo spray a favore del pennello utilizzando la tecnica delle sinopie e dello spolvero di matrice michelangelo; nel 2014 la commissione dell'Istituto Ortopedico Gaetano Pini di Milano e la partecipazione a tre progetti di arte urbana affidati a loro, Pao e Ivan. Qui gli Orticanoodles hanno realizzato tredici ritratti di personaggi della cultura milanese, da Gio Ponti a Mariangela Melato, per un totale

Il murales realizzato dagli Orticanoodles per festeggiare i 140 anni dell'Istituto Ortopedico Gaetano Pini di Milano con ritratti i volti di 12 grandi milanesi (Alda Merini, Franca Rame, Mariangela Melato, Elda Mazzocchi Scarzella, Enzo Jannacci, Giorgio Gaber, Luchino Visconti, Claudio Abbado, Carlo Emilio Gadda, Marco Ferreri, Gian Maria Volontè, Gianfranco Ferrè e Gio Ponti)



A sinistra, il duo Orticanoodles: Alita e Wally, tra i primi fautori della stencil art in Italia. A destra, il progetto per il brand di riscaldamento e climatizzazione Vaillant



di 600 mq, 150 m di lunghezza per 4 m di altezza; nel 2015 prima il murale lungo 2 km sui muri della Montello Spa, in provincia di Bergamo, una delle più grandi riciclerie d'Europa e, a distanza di qualche mese il murale più alto d'Italia e fra i più alti d'Europa: la ciminiera delle Distillerie Branca a Milano. Singolare anche il contributo per ridare vita al quartiere di Ortica, da cui ovviamente il nome d'arte

degli Orticanoodles, oggi collettivo che conta 20 persone. Dipinti il Cavalcavia Buccari (Ponte della Memoria per i 70 anni della Resistenza) e sette protagonisti della musica popolare milanese (Nanni Svampa, Ornella Vanoni, Enzo Jannacci, Giorgio Strehler, Dario Fo, Ivan Della Mea, Giorgio Gaber). In questi mesi stanno lavorando al progetto Orme – Ortica Memoria per il quale, tra il 2018 e il 2019,

è prevista la realizzazione di 16 interventi – 8 per anno – per la trasformazione in museo a cielo aperto del quartiere, che diventerà il 'più dipinto' della città di Milano.

FRANCESCA BUFFO

Per seguire l'attività degli Orticanoodles potete cercarli ai seguenti link:

<https://www.instagram.com/orticanoodles/>
<https://www.facebook.com/orticanoodles/>





**IO DICO
NO**



comune.milano.it

Questa creatività è opera di studenti dell'Istituto di Istruzione Superiore Inveruno - corso Tecnico Grafica e Comunicazione

politica

I radicali e le loro battaglie per conquistare nuove libertà

Cristallina coerenza laica

In tema di identità politiche ben connotate e distinte salta agli occhi l'impegno di avanguardia storicamente svolto dai radicali italiani lungo le frontiere più avanzate dei diritti civili

È inutile nascondersi dietro un dito: di fronte a un centrosinistra perennemente in convulsione, a causa di un'identità etica e culturale ancora alla ricerca di se stessa, nonché costretta a segnare il passo con un Paese che fatica a uscire dalle strettoie più ataviche e fataliste del qualunquismo opportunista italiano, le battaglie dei radicali sono le uniche che hanno mostrato il volto di una nuova identità laica eticamente attuale. Una minoranza avveduta, che ha saputo insegnare a una massa indistinta come si possano conquistare nuovi diritti e stabilire nuovi principi, in un Paese in cui possedere dei valori e dei 'punti fermi' di coerenza viene considerata una 'barzelletta'. Eppure, con il passare dei decenni emerge, sempre più chiaramente, il vero orizzonte ideale delle battaglie di Marco Pannella in nome di una laicità non violenta e gandhiana: il tramonto di una visione della cultura cattolica che ha dominato sull'Italia sin dai tempi della Controriforma e del Concilio di Trento. Un declino imposto da una secolarizzazione inesorabile, che per quanto lenta e intessuta di difficoltà, non dev'essere confusa con la fine della pluralità delle 'culture' cattoliche o dell'adesione a una fede e a una speranza cristiana di salvezza. Siamo cioè di fronte al dibattersi disperato di una visione millenaria che ambisce, da sempre, a identificarsi con una dottrina morale 'naturale'; che pretende, ancora oggi, di annettere l'intera società a



un'unica visione del mondo; che interpreta in maniera univoca, monolitica e illiberale la vita privata, i rapporti sessuali, i legami di paternità e di maternità, la libertà individuale di scegliere e di decidere, responsabilmente, della propria vita e, persino, della propria morte. Grazie all'impegno dei radicali, la laicità italiana è sempre meno una modernità 'patita' e sempre più il segnale di una libertà civile che si può vivere consapevolmente. Sul terreno dei diritti sociali si ritiene, molto spesso, che essi siano stati sacrificati al fine di far proprie le battaglie dei radicali, trasformando la sinistra italiana in un movimento 'radical chic' improvvisamente imborghesito. Si tratta di una tesi errata: senza diritti civili non ci possono essere nemmeno diritti sociali e si ripiomberebbe nell'inconsapevolezza di costumi che s'instaurano inavvertitamente, privi di ogni capacità di elaborazione autonoma, di coerenti modelli di valore su cui fondare un'effettiva identità individuale e culturale del cittadino. Un'identità di modernità laica, basata sulla continua rielaborazione di se stessi. E sarà questo il grande merito che la Storia ben presto saprà riconoscere ai radicali e a Marco Pannella in particolare.

VITTORIO LUSSANA

Marco Cappato: “L'unica conquista è la dignità umana”

L'impegno verso le nuove sfide della modernità è risultato evidente agli occhi dell'opinione pubblica e gli odierni interrogativi di natura legislativa sull'argomento eutanasi sono il risultato di una dura battaglia combattuta sul campo

I risvolti di un tema importantissimo, che coinvolge a livello etico e sociale l'intera umanità, è sorto improvvisamente durante il 'caso Fabo' grazie al costante impegno di Marco Cappato. Un sacrificio divenuto spunto per riflettere e riconoscere cosa stia realmente cambiando nel nostro Paese. Innanzitutto, non si può prescindere dal considerare l'emergenza di nuove definizioni normative in tema di eutanasia, se non attraverso casi umani reali. Bisogna perciò riconoscere a Marco Cappato il merito di aver sollevato questioni di interesse etico-sociale di primo livello, in quanto supporto per avvalorare la sfida al raggiungimento di una piena 'integrità sociale' come innovativo elemento identitario di una laicità più consapevole e matura. Tutto ciò potrebbe essere ascrivibile e desumibile da un impianto normativo necessario, completo e opportuno. In questa intervista, Marco Cappato sottolinea l'importanza della battaglia sul 'fine-vita', considerando tutti gli



aspetti delle vicende che hanno enfatizzato il senso e valore della 'dignità umana'.

Marco Cappato, come è nato il suo personale interesse e profondo impegno nella campagna di sensibilizzazione per l'eutanasia?

“Nell'agosto 2006, Piergiorgio Welby, malato di distrofia da molti anni, mi chiese aiuto per ottenere l'eutanasia. In quella occasione, insieme a Marco Pannella e all'Associazione Luca Coscioni, riuscimmo ad aprire un dibattito nel Paese e a ottenere che Welby interrompesse la pro-

pria vita senza soffrire, grazie al coraggio del medico Mario Riccio. Da allora a oggi, ho seguito centinaia di casi, scoprendo una realtà sociale molto più diffusa di quanto ci potremmo immaginare”.

L'incontro con singoli ed emergenti casi umani è stato determinante e unico elemento per le sfide verso un cambiamento identitario degli italiani?

“Quando il dibattito politico non fa i conti con le persone in carne e ossa, si trasforma in scontro ideologico. In Italia, accade anche di peggio, perché è lo stesso

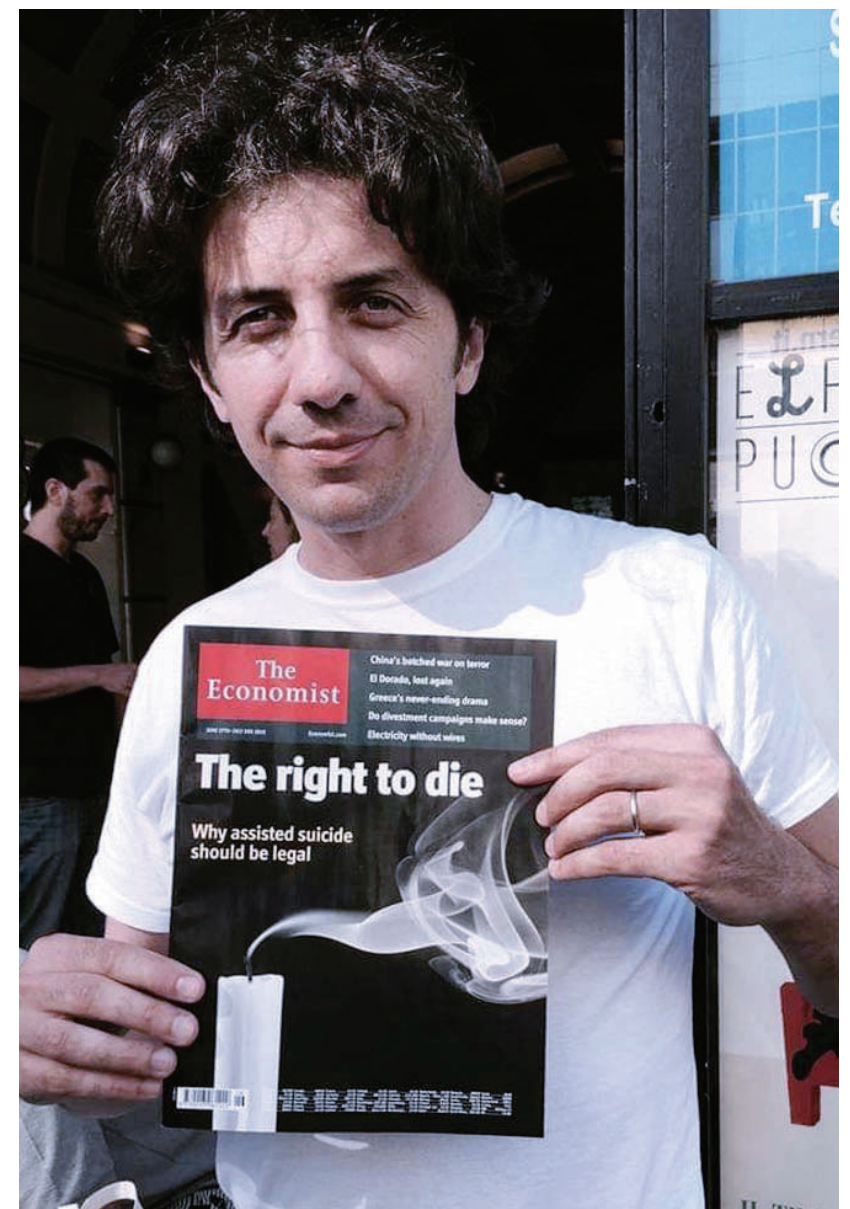
dibattito a essere negato, cancellando così il diritto dei cittadini a essere informato sulle soluzioni possibili. I casi individuali, da Welby a Fabo, passando per Englaro e tantissimi altri, servono così anche a squarciare un velo di censura. Le persone riconoscono in queste storie una parte del proprio vissuto e si fanno un'opinione anche senza o contro ciò che i media e i Partiti inseriscono nell'agenda politica ufficiale”.

La possibilità di un pieno diritto a scegliere sulla propria vita, crede possa essere concepito a priori come diritto assoluto?

“I diritti non sono mai assoluti: sull'eutanasia è importante verificare molto bene la reale volontà delle persone, fornire un'assistenza adeguata, assicurarsi che la scelta di morire non nasconda, in realtà, uno stato di abbandono o, peggio, di sopraffazione. Né si può imporre a un medico di praticare una eutanasia. Questi limiti e 'paletti', tuttavia, non devono servire come pretesto per imporre una scelta contro la volontà del diretto interessato. Mai”.

L'attesa per una legge sull'eutanasia appare, oggi, il risultato di un attivo contributo scaturito da un concreto intervento contro ogni obbligo imposto: possiamo confermare che il nostro Paese, in tema di cambiamenti e vuoti normativi sui diritti civili, necessiti, nella maggior parte dei casi, di un quesito diretto della 'Vox populi'?

“Meno la democrazia funziona, più le istituzioni sono incapaci di farsi carico di nuove realtà



sociali. Il processo del morire è rivoluzionato dal progresso medico-tecnologico. Ma il reato per il quale si viene imputati, che prevede una pena da 5 a 12 anni di carcere, è stato scritto in un'epoca in cui i malati terminali nemmeno esistevano e la morte era, per lo più, un fatto improvviso e immediato, sul quale non si poneva un problema di esercizio della libertà di scelta. Se il parlamento discutesse in modo libero davanti a un'opinione pubblica informata, la legge sull'eutanasia legale si approverebbe entro settembre 2019, cioè il termine dato dalla Consulta. Adesso, invece, prevalgono i veti dei Partiti. E senza un intervento da fuori, come la nostra disobbedienza civile, che nel frattempo prosegue, è più difficile raggiungere il risultato. Ma noi, con Mina Welby e Gustavo Fraticelli, insistiamo”.

VALENTINA SPAGNOLO



Tutti insieme appassionatamente

Multipli e sottomultipli del sentimento più gettonato di sempre che alcuni individui hanno imparato a vivere senza gelosia, condividendolo, allargandolo e dimostrando un'alternativa ai tradimenti amorosi

Al diavolo l'esclusività, la gelosia e secoli di letteratura sul tema. Amare, anche sessualmente parlando, più persone, a patto che tutti sappiano, è 'etico' e va bene. Se lo accettate, siete poliamorosi. Facile a dirsi, difficile a farsi. Il non mentire, infatti, qui è la regola aurea. Niente amanti per incontri clandestini, perché tutto è sempre condotto alla luce del sole. Visti da fuori, gli adepti

di questa forma di consenso pratico, potrebbero sembrare degli sgambettati un po' fuori con l'accuso. Oppure, potrebbero suscitare invidia, quasi fastidio, perché, diciamocelo pure, qui c'è il peccato senza un colpevole. Manca l'assassino e se nessuno può mettere lo sgambetto all'amore, tanto vale dichiararlo subito: siamo peccatori nel giardino dell'Eden, con facoltà di mangiare la mela più vol-

te, senza udire la voce punitiva del Padreterno o il sibilo del serpente. Amen.

Sareste disposti a superare la monogamia – quella forma di relazione secolare, oggi sempre più connessa al rischio di tradimento, come riportano diversi dati ripotati dai media negli ultimi tempi – per confluire verso 'poli' relazioni? Detto diversamente, sareste disposti a rinegoziare i vostri limiti? Il problema è tutto lì, su quanto siamo capaci di maneggiare le nostre emozioni, gestire la gelosia, privarci di giudizio. Chi ha una mentalità aperta, non è detto che sia in grado di sopportarlo. Si può essere poliamorosi anche quando si è single. E' uno stato mentale che si deve sposare. Esattamente come chi accetta la condizione 'normale', opposta. Questo significa che una relazione poliamorosa ha i suoi problemi, vive le crisi, può essere più o meno impegnativa e duratura o terminare. Non siamo di fronte a una situazione di anarchia relazionale. 'Comunità' in senso lato dedicate al poliamore sono presenti in diverse parti del mondo, Italia compresa. Nulla, ovviamente, nasce per caso all'improvviso. I genitori putativi di questo legame possono essere rintracciati nel libero amore degli anni '60 e nella rivoluzione sessuale di quel periodo. E' allora, infatti, che in Francia viene pubblicato a 130 anni dalla sua stesura, il libro di Charles Fourier 'Il nuovo mondo amoroso' che influenzò il pensiero dell'epoca. La descrizione delle relazioni compiuta dal filosofo si adatta perfettamente al poliamore moderno.

Entrando nello specifico, un rapporto di questo tipo non è soltanto multiplo, ma contiene in sé diverse sfaccettature. Abbiamo già detto che si può essere single, cioè aperti a diverse potenziali relazioni, a patto che i partner ne condividano il pensiero. Le relazioni possono essere aperte – ça va san dire – ma anche chiuse: si stabilisce che la relazione sia composta da un numero 'x' di persone. Della serie, ci amiamo, stiamo bene insieme, tutti e quattro, cinque o sei, ecc., ma non ci va di turbare gli equilibri. Si tratta di scelte, ve ne renderete conto, che non possono essere compiute a cuor leggero, ma richiedono un elevato grado di consapevolezza. Le persone poliamorose hanno maggiori connessioni, amicizie, ma anche forse più aspettative dalle relazioni che stabiliscono. Cercando di allontanarsi dal pensiero dominante, si muovono verso un sistema più egualitario che si regge, però, sotto condizioni che un individuo comune difficilmente sopporterebbe. Altrettanto

LESSICO POLIAMOROSO

Liberamente tratto da poliamore.org



Cowboy/cowgirl: usato specialmente nell'ambiente poliamoroso anglosassone, indica una persona che, più o meno consapevolmente, cerca di monogamizzare il partner, mettendo a volte in atto dei veri e propri atteggiamenti manipolatori per convincerlo a lasciare gli altri partner per stare solo con lui.

One penis policy o regola del pene unico: è una regola che alcuni uomini impongono alle proprie compagne per assicurarsi di esserne gli unici partner maschili. Alquanto sessista, tanto che sono molti i 'poli' a chiedersi della sua ragion d'essere.

Triade: situazione a tre, in cui tutti sono sullo stesso piano, rispetto a una (detta a V), con una coppia primaria e una terza persona che intrattiene relazioni di tipo secondario con gli altri due.

chiaramente bisogna dire che, come qualsiasi relazione di questo mondo, anche per i nostri amici l'insidia del tradimento può verificarsi, mandando all'aria il patto di fiducia stabilito tra più persone. Ci chiediamo se in questo caso la sofferenza e tutti quei sentimenti che esplodono in casi simili siano quintuplicati, in base al numero di partner coinvolti. Questo è un punto importante, perché non si diventa poliamorosi per fare sesso libero con chiunque. È una scelta consapevole di condotta, basata anche su dei sentimenti. Poi, che il sesso occupi nel corso della relazione uno spazio maggiore o no, dipenderà dall'importanza che gli si vuol dare. Se tutto fosse finalizzato alla mera pratica sessuale, sconfineremmo nello scambismo. Un confine a volte labile, dato che anche lì potremmo

DA LEGGERE

La zoccola etica. Guida al poliamore, alle relazioni aperte e altre avventure

di Dossie Easton, Janet Hardy
Editore Odoia - Pagg. 288



Pubblicato per la prima volta nel 1997, è insieme un manuale, un saggio e una guida rivolta a coloro che nelle relazioni intendono esplorare le infinite possibilità che amore e sessualità offrono al di là dei modelli tradizionali improntati alla monogamia, nel pieno rispetto di sé e degli altri. Chi è la "zoccola etica"? Stando alle parole delle autrici, "una persona di qualsivoglia genere che abbia il coraggio di condurre la propria vita in accordo con la proposizione radicale che il sesso è bello e il piacere fa bene", sempre però in maniera aperta, onesta e sincera. Un testo di riferimento in cui si discutono i fondamenti ideologici del modello monogamico tradizionale, proponendo un nuovo assetto di idee e termini linguistici, allo scopo di aiutare a individuare la dimensione più adeguata al proprio modo di sentire e a tradurla in pratica nella propria esistenza. Sulla base della loro vasta esperienza personale e della pratica terapeutica svolta da Dossie in qualità di counselor, le autrici offrono molti consigli pratici riguardo a come affrontare le difficoltà emotive e relazionali più comuni tra coloro che intraprendono un percorso diverso da quelli più ampiamente battuti. Le riflessioni su amore, sesso, rapporto tra vita emotiva e vita sentimentale, valori e aspettative in gioco nelle relazioni fanno di questo saggio una lettura per tutti. Ricordando sempre che amore e sesso sono il fine, non il mezzo. E che a contare non è la meta, ma il viaggio.

trovare coppie che nel tempo hanno intessuto tra di loro una relazione tale che sarebbe più semplice definirle poliamorose. Difficile, poi, è conciliare i tempi e gli spazi pubblici con questo tipo di vita privata. È già complicato

gestire l'affaire con un compagno/a, figurarsi se si triplica e ci sono anche i figli di mezzo. Il problema principe, però, lo abbiamo nominato prima, rimane uno solo: la gelosia. Bisogna imparare a conoscerla, a parlarne e a non subirla. Se non fa per voi, lasciate stare. Non ve lo ha ordinato il medico di trasformarvi in promotori indiscriminati di amore a tutte le latitudini. Il mondo è bello perché è vario. Provate a dire a una coppia 'mono' amorosa che i pilastri del suo legame, lealtà e fiducia, che in Italia sono spesso messi in discussione, sono in realtà i pilastri della forma di amore che è il più lontano riflesso del proprio. Dite a quella coppia che ci sarebbe una sorta di Paradiso dove, tendenzialmente, per costituzione morale, non si tradisce e tutti si vogliono bene. Questo sì che sarebbe un vero vangelo! Noi, però, che siamo umili peccatori, crediamo sempre nel proverbio del 'chi è senza peccato, scagli la prima pietra'. La lettura di alcuni termini chiave che trovate nel box sul lessico, svela in fondo che c'è sempre una parte della cultura dominante anche all'interno degli strati poliamorosi della popolazione. La verità probabilmente sta nel non avere pregiudizi, accettando che nel mondo ci siano persone che sono perfettamente in grado di provare attrazioni e sentimenti verso più individui e che la cosa sia accettata. Mettiamoci l'animo in pace. Non siamo tutti uguali, anzi, amore e poliamore sono le due facce opposte della stessa medaglia, pardon, della mela del peccato. E piuttosto che tradire di nascosto, a questo punto, meglio vuotare il sacco. Magari, tra i tanti traditori seriali, si cela un amore più grande.

GAETANO MASSIMO MACRÌ



RADIO 00

SUONA CIÒ CHE AMI PIÙ SUONA E PIÙ LA AMI

CULTURALMENTE

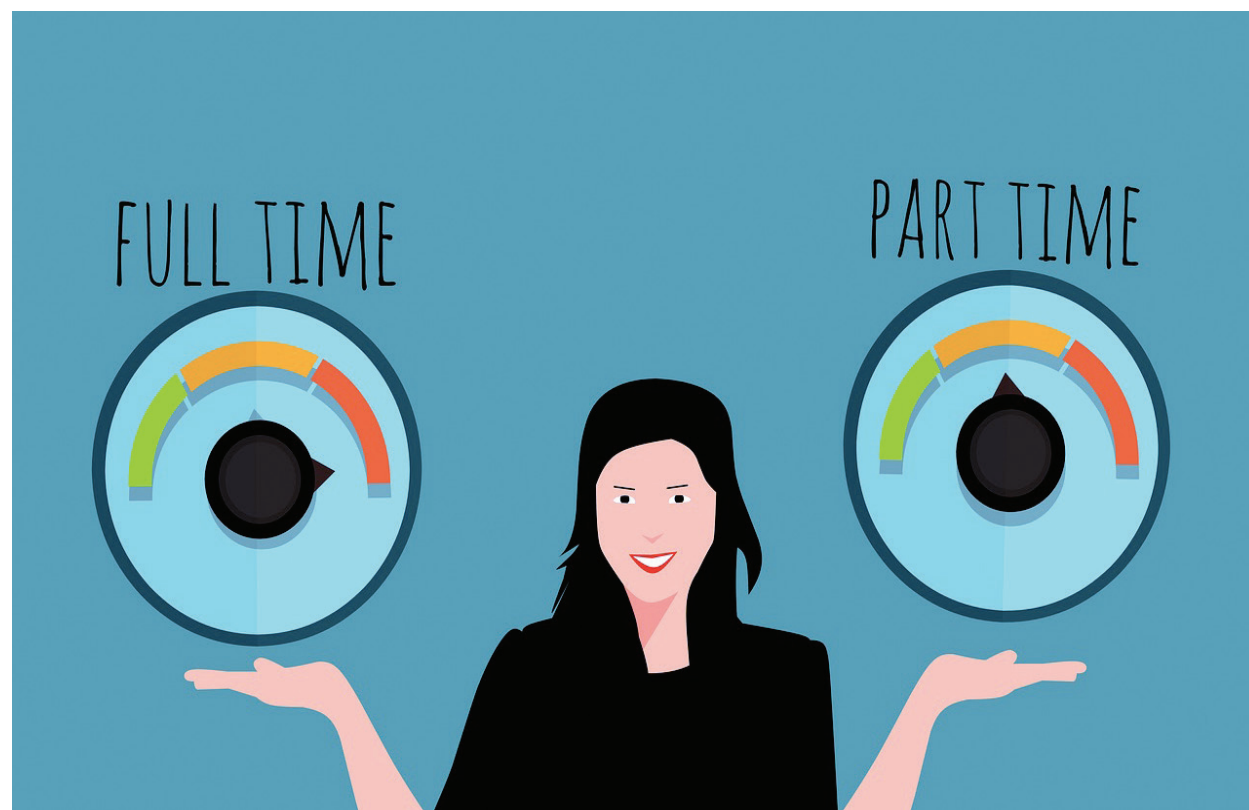
Condotto da Michela Zanarella



RADIO 00

Martedì 17:00
Venerdì 18:00

WWW.RADIO DOPPIOZERO.IT



Alla ricerca del tempo perduto

Possiamo usare il titolo del capolavoro di Marcel Proust per sintetizzare il concetto di 'downshifting': un fenomeno socio-economico che prevede il rallentamento del ritmo lavorativo, attuando un cambiamento radicale nelle abitudini esistenziali

Il termine, letteralmente scalare la marcia, è stato utilizzato per la prima volta in una ricerca del 1994 condotta dal Trends Research Institute di New York. Oggi si contano milioni di lavoratori downshifter (difficile fare una stima esatta, in quanto si tratta di figure ben inserite nel mondo del lavoro) e comunemente si ritiene che il primo caso documentato coincida con la vicenda di cui si rese protagonista l'americano Robert Rei-

ch, economista e ventiduesimo Segretario del lavoro degli Stati Uniti d'America sotto l'amministrazione di Bill Clinton. Nel 97, col secondo mandato presidenziale, egli scelse di rifiutare il prestigioso incarico per poter dedicare più tempo alla famiglia. Secondo il dizionario on line dell'Università di Cambridge downshifting indica "l'atto di lasciare un lavoro ben pagato, ma difficile, in modo da svolgerne uno che dia più tempo e

soddisfazione, ma meno soldi". In questa definizione è interessante l'utilizzo del verbo agire in quanto, evidentemente, la messa in pratica di un così radicale cambiamento sottintende che si sia precedentemente affrontata una fase di acuta e profonda riflessione su quali debbano essere le priorità esistenziali e sul proprio ruolo all'interno della società. Stress. E' questa forse la prima parola chiave che può essere analizzata per cercare di capire il fenomeno. E' quel vivere costantemente sotto pressione alla ricerca spasmodica del successo, del forte guadagno. Perché? Per ottenere un riconoscimento dagli altri, per gonfiare il proprio ego? Ma ne vale davvero la pena? Un'altra parola chiave è consumismo, che attiva l'equazione secondo la quale se si vuole spendere molto, bisogna guadagnare molto e per far questo è necessario lavorare di più e con maggiore dedizione. E infine tempo. E' questo il concetto che possiamo considerare come elemento di chiusura di questo ipotetico assorbente meccanismo esistenziale. Lavorare di più, implica l'impiego di più ore giornaliere. E' quindi, in base alle priorità, un tempo che può essere ben speso oppure sottratto alla vita reale, agli affetti, alla cura di sé e degli altri.

Vi sono nel mondo categorie professionali, pensiamo ai manager d'azienda o ai broker di borsa, che prevedono la possibilità di raggiungere col duro lavoro importanti risultati in termini economici. Per queste persone spesso la vita (e la costruzione della propria personalità) coincide con

la professione; per la serie "io sono il mio lavoro e i risultati che ottengo mi definiscono". Questo paradigma tuttavia non investe il singolo professionista, ma tutto l'apparato socio-economico globale. L'assillo della crescita aziendale, la conquista di sempre maggiori fette di mercato sono alcuni elementi che caratterizzano il sistema capitalistico odierno, che non tiene in considerazione le conseguenze per la terra e per l'uomo. Quelle appena elencate sono solo alcune tematiche su cui un sempre maggiore numero di professionisti e studiosi si va interrogando da alcuni decenni a questa parte.

Per molti una tale condotta perpetrata in anni di lavoro, ha portato inevitabilmente a una rottura che ha dato avvio a una riflessione sulla propria esistenza e sulle priorità. Nella pratica questo significa fuoriuscire da un meccanismo nel quale nel quale a lungo si è rimasti incastrati. In tanti hanno avvertito la necessità di operare un cambiamento o, più precisamente, di rallentare. Sul tema è sorto un rilevante dibattito che coinvolge sociologi ed economisti di tutto il mondo (tra questi possiamo citare la ricerca di Emily Hurdard Kennedy, Harvey Krahn e Naomi Krogman Downshifting: An Exploration on Motivations, Quality of Life, and Environmental Practices). Secondo alcuni infatti il downshifting è una dei fenomeni più significativi del nostro secolo e che, più di altri, influenzerà i mutamenti nei costumi sociali. Col tempo poi l'accezione originaria del termine è andata progressivamente allar-





gandosi, includendo concetti legati alla filosofia green e all'eco sostenibilità (il movimento della "semplicità volontaria"). Attorno alla questione sono stati scritti molti libri tra i quali citiamo Downshifting, come lavorare meno e godersi la vita di John D. Drake, pubblicato nel 2000. Nel Regno Unito sono arrivati a dedicargli un'intera settimana (l'ultima di aprile), la National Downshifting Week che si celebra dal 1995. Anche il cinema si è cimentato sulla tematica come ad esempio avviene nel film Un'ottima annata in cui il protagonista, Max Skinner (Russel Crowe), è uno spietato broker londinese che nel corso della narrazione cinematografica affronterà un percorso catartico che lo condurrà, infine, a trasferirsi in Provenza per curare il vigneto ereditato dal nonno.

Le storie individuali non sono tutte uguali e di conseguenza l'attuazione di tale pratica cambia in base ai singoli casi. Vi sono però dei principi base, connessi all'idea di una vita slow (lenta). Solitamente cambiare la propria vita col downshifting non implica una totale cesura col mondo del lavoro (per la serie, mollo tutto e faccio il turista in giro per il mondo con i soldi guadagna-

ti) quanto piuttosto la messa in pratica di una filosofia che pone il tempo al centro della vita dell'uomo; il tempo per se stessi e gli altri. Questo implica in primis una revisione delle abitudini, che si traduce in un primo step nell'auto riduzione dell'orario di lavoro. In tal modo la rinuncia al più lauto guadagno, comporta la conquista di un maggior tempo da dedicare alle passioni e alla famiglia. Un secondo elemento fondamentale coincide invece con un radicale mutamento del proprio stile di vita, raggiungibile tramite una sensibile riduzione delle spese. Questo implica la necessità di stabilire nuovi bisogni e necessità, non più legati al possesso e al mero consumismo. S'impara a vivere con maggiore parsimonia e così l'equazione esistenziale diviene "spendo meno quindi non avrò più necessità di guadagnare tanto, per cui posso rallentare col lavoro". Inserito nel contesto della società dei consumi, tale presa di coscienza ha il sapore di un mutamento rivoluzionario. Una scelta che non deve per forza essere radicale, alla maniera di San Francesco d'Assisi per intenderci, ma ove compiuta implica un mutamento che conduce a sua volta alla diminuzione degli sprechi e al raggiun-

gimento di un maggiore equilibrio, ergo della felicità. In una società nella quale in tanti faticano a fare quadrare i conti, la filosofia del downshifting potrebbe però subire un ridimensionamento. Il rischio è che si sia portati a considerare il fenomeno come appannaggio di ristrette categorie sociali e professionali. Chi si trova in una diversa posizione economica e sociale sarà naturalmente portato a obiettare come sia facile per chi guadagna tanto, preoccuparsi della qualità del proprio tempo. Ma in realtà rinunciare ai soldi e al potere è un processo tutt'altro che di facile realizzazione. Quanti di noi, con la prospettiva di guadagnare molto, sarebbero in grado di ridimensionare le proprie ambizioni e necessità? Simone Perotti è uno dei più noti downshifter italiani e sul tema ha scritto tre libri, il primo dei quali è Adesso basta: lasciare lavoro e cambiare vita. È stato per anni manager nel campo delle comunicazioni, lavoro che ha lasciato per dedicarsi alle sue passioni: poesia, barca e scultura. Egli ritiene che sia per tutti possibile attuare una rivoluzione virtuosa nella propria vita. Il segreto sta nella riduzione dei consumi attraverso la messa in pratica di una strategia rivolta al ridimensionamento dei bisogni legati allo sfrenato consumismo. Volere a tutti i costi qualcosa, comporta una forte dose di stress dovuto alla difficoltà di ottenere quella data cosa. Eliminando il desiderio, quindi lo sforzo necessario, si elimina il problema. Il cambiamento è quindi prima di tutto mentale. Ne deve però conseguire la pratica quotidiana. Ma come si fa visto il costo elevato della vita? In un'intervista Perotti sostiene che sia falso sostenere che la vita sia cara, sono care le nostre abitudini e ambizioni. Pensiamo al maggior costo del cibo industriale rispetto a quello a km 0. Oppure prendiamo in esame la casa, molto meno costosa in provincia che in città. L'attuazione di questi principi base comporterebbe inoltre un minore impatto dell'uomo sull'ambiente. Comprando solo quanto serve, chiediamo meno alla natura e sprechiamo meno. La filosofia del downshifting probabilmente non è universalmente applicabile, forse non ne ha nemmeno l'ambizione. Ma il suo invito a fermarsi un attimo per riconsiderare la propria vita e il proprio grado di soddisfazione è un lusso che tutti dovremmo concederci.

MICHELE DI MURO

DA LEGGERE

Entro 48 ore. Un'esperienza di downshifting tecnologico

di Giovanni Ziccardi
2014, Marsilio Editori

Ziccardi è al di sopra di ogni sospetto. E' uno dei massimi esperti di hacking e tecnologie, veramente appassionato di tutto ciò che ha a che fare con i computer e con internet. Nel suo libro individua tre specie digitali:

- il Dipendente Tecnologico non Patologico;
- il Tecnofilo Moderato;
- l'Obiettore Digitale.

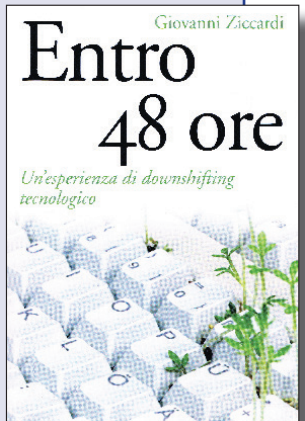
Ecco come descrive il 'Dipendente Tecnologico non Patologico' categoria a cui scopre di appartenere:

... scambia decine e decine di SMS al giorno anche inutili, controlla contemporaneamente le e-mail e la conversazione in chat grazie all'affinamento dei sensi e a una capacità di multitasking esasperata, è collegato a Internet costantemente, ha sempre il telefono cellulare o il tablet in mano e gestisce rapporti interpersonali in direzioni multiple: e-mail, messaggi su Facebook, messaggi su Twitter, messaggistica istantanea su Viber e Whatsapp'.

È dopo questa constatazione che decide di intraprendere il suo personale percorso di 'downshifting tecnologico', lasciando Milano, città frenetica e iperconnessa in cui lavora, e andando a riflettere in luoghi più tranquilli, la sua Emilia, Matera e Friburgo nella Foresta Nera. Molti sono i problemi che deve affrontare in questa sua esperienza e su cui si sofferma nel libro:

- il controllo dell'aspettativa digitale delle altre persone;
- la perdita di attenzione e concentrazione dovuta al multitasking;
- la perdita della memoria ai tempi di Google e Wikipedia;
- il recupero delle regole della grammatica e della sintassi nell'era delle mail;
- il ripensamento dell'idea di vera amicizia in un mondo di Mi piace e Amici su Facebook.

Tante le soluzioni che ha sperimentato e che racconta nel suo libro, nel tentativo di rimettere le tecnologie al loro posto e riscoprire tante cose che purtroppo abbiamo finito tutti con il dimenticare.





Qui la convivenza è possibile

A differenza di molti altri Paesi, il multiculturalismo azerbaigiano gestisce la diversità etnico-culturale attraverso una politica laica

La presenza e diffusione del cristianesimo in Azerbaigian ha origini antiche. Risale ai tempi del V secolo a.C., la vita dell'Albania Caucasica, uno stato composto dagli azerbaigiani e popolazioni autoctone residenti nella regione del fiume Kura. Il cristianesimo nella zona si diffuse grazie ai contatti tra popoli e la vicinanza di Bisanzio. Nel X e XI secolo con la formazione sul territorio di realtà nazionali, il cristianesimo ebbe diffusione, che continuò fino

al XVIII secolo. Nel 1836, l'azione dello Zar Nicola I distrusse e abolì la Chiesa Albanica, trasferendo quasi tutto il patrimonio alla chiesa armena. L'appropriazione di tutto il patrimonio della chiesa caucasica albana da parte della chiesa gregoriana armena mirava alla gregorianizzazione e all'armenizzazione della popolazione locale albana. Ma i seguaci di tale confessione rifiutarono di frequentare la chiesa gregoriana per preservare la lingua, la cultura e

la lealtà verso la chiesa dell'Albania caucasica e cominciarono a pregare all'interno delle proprie abitazioni private. L'obiettivo fu quello di eliminare la memoria storica di tale confessione, la loro cultura tradizionale e i tesori materiali. Per una ripresa della Chiesa Albanica e una diffusione dei suoi fedeli bisogna attendere la caduta dell'Unione Sovietica. Oggi i seguaci della Chiesa Albanica vivono in Azerbaigian e sono chiamati gli 'Udi'. Nel 2003

la comunità cristiano albanica sostenne con successo la procedura di registrazione, evento di particolare importanza simbolica perché venne restaurata la Chiesa di Kish nella città di Sheki. Oggi, per i turisti, sono famosi i villaggi della zona con la chiesa locale di Nij e il distretto cristiano di Qabala. Grazie al clima confessionale particolare che si respira in Azerbaigian, il multiculturalismo azerbaigiano è studiato in numerose università europee, anche il cristianesimo autoctono continua, vive e diffonde cultura tra i suoi fedeli e tra le comunità legate a tali tradizioni. Attualmente, nel villaggio dell'Azerbaigian di Nij, vivono i discendenti della popolazione originaria dell'Albania caucasica, un popolo che continua a preservare la sua cultura e la lingua. La loro lingua appartiene a un ceppo raro del gruppo caucasico, ramo orientale del cristianesimo. La simbologia cristiana è parte della vita sociale e quotidiana dei cristiani locali. Tipici sono i canti legati alla religione, cantati da scuole di musicisti tradizionali vestiti con gli stessi abiti di secoli fa. Anche la cucina tipica è originale e segue le sue antiche tradizioni. Ricordiamo l'Aftar, una sorta di piadina farcita con ortica che viene cotta soltanto dopo essere stata benedetta, un pasto altamente energico per gli antichi e per la comunità attuale che continua a coltivare tale tradizione culinaria. Durante una conferenza del 2015 svoltasi a Roma, la curiosità per tale comunità e confessione religiosa è tornata al centro dell'attenzione per gli studiosi. Uno dei panel della conferenza dal titolo 'Il Multiculturalismo Azerbaigiano e l'Albania Caucasica: gli Udi' era dedicato al tema i 'I successori dell'Albania caucasica: gli Udi',

che vide come moderatore Artyom Kuranov, rappresentante della Comunità degli Udi di Mosca. Il primo ad intervenire durante i lavori fu Robert Mobili, senior research fellow della Facoltà di Geologia dell'Università Statale di Baku e capo della Comunità Religiosa Cristiana degli Udi-Albani, che mostrò, con una splendida iconografia, la quotidianità della comunità Udi in Azerbaigian, proponendo i diversi modi per rilanciare la Chiesa degli Udi. Nella chiesa di C'ilkani (V secolo) tra le numerose decorazioni scultoree a rilievo dell'interno, risaltano alcune croci sospese sopra un paio di alette spiegate a cui sono legati i soliti nastri svolazzanti. Tali decorazioni, conservate e tutelate, richiamano alle origini del cristianesimo che ha sempre rappresentato un filo conduttore stabile della comunità autoctona. In molte regioni dell'Azerbaigian vi sono monumenti architettonici, monasteri e chiese, dell'Albania Caucasica. La chiesa di Sant'Eliseo a Kish è considerata una delle primissime chiese cristiane non solo nel Caucaso, ma in tutto il mondo. Sono chiari esempi

dell'antica architettura dell'Albania Caucasica anche le mura difensive di Derbent con scritte in partico, le mura di Javanshir e il ponte Gary-kerpu a Barda. Dato che il cristianesimo si è radicato maggiormente nella parte montuosa del paese, in questi luoghi si continuarono a costruire chiese anche durante il Medioevo. Il monastero sulle rive del fiume Agoglan (regione di Lachin), il monastero di Amaras (regione di Khojavend), le chiese di Lekit (regione di Gakh), il monastero di Askipar (regione di Gazakh) e le rovine di altri monumenti e luoghi di culto testimoniano l'influenza del cristianesimo nell'Albania Caucasica. Negli ultimi anni l'interesse per l'Albania del Caucaso ha suscitato nuovamente la curiosità di molte persone. Molto probabilmente questa curiosità è legata all'omonimia tra l'antica regione che si trova nel Caucaso ed il nome dell'Albania moderna. Numerosi autori ritengono che l'Albania caucasica non ha nulla a che fare in qualche modo con l'Albania moderna. L'attuale comunità continua a vivere rispettando le proprie tradizioni e la propria





cultura, protetta dal fenomeno multiculturale che caratterizza l'Azerbaijani contemporaneo. A differenza di molti altri Paesi, la Repubblica dell'Azerbaijani non gestisce la diversità etnico-culturale attraverso la politica di assimilazione o di isolamento, bensì con una politica laica e multiculturale. La politica del multiculturalismo favorisce la protezione dei valori delle minoranze etnico-culturali. Offrendo le stesse condizioni di tutela dei valori sia per la maggioranza che per le minoranze etniche, crea la base per una reciproca influenza delle culture. Questo a sua volta rafforza processi di integrazione nella società. L'Azerbaijani è uno dei rari Paesi che hanno abbracciato il multiculturalismo come politica di stato. Oltre a questo, a differenza di altri Paesi

che hanno accolto il multiculturalismo come politica di stato, in Azerbaijan le diversità etnico-culturali vengono regolarizzate, sostenute e valorizzate dallo stato. Il Paese a maggioranza musulmana ha saputo costruire un rapporto di grande armonia con le minoranze ebraiche e cristiana. Ciò che risulta particolarmente importante è la conoscenza del modello di tolleranza religiosa e laicità che l'Azerbaijani oggi rappresenta, anche attraverso la creazione di dibattiti pubblici internazionali su tematiche legate al dialogo tra civiltà e confronti su tematiche generali tra i rappresentanti delle diverse confessioni religiose, momenti internazionali importanti come il 'Forum sul Dialogo interculturale' L'Azerbaijani è divenuto nel tempo sinonimo di

accettazione e tolleranza, di rispetto reciproco tra individui che abbracciano fedi diverse. Grazie alle politiche dell'Azerbaijani multiculturale e multiconfessionali, le attuali comunità Udi, i discendenti degli albanesi del Caucaso, possono continuare a vivere secondo i propri valori, valorizzando le tradizioni di quella che fu tra le più importanti entità politiche della regione caucasica tra i secoli I a.C. e VII d.C. Importante ricordare che nel paese vivono comunità cristiane cattoliche, ortodosse, protestanti e la famiglia dell'Albania caucasica. Nel paese islamico sono presenti anche sette sinagoghe, cinque delle quali sono situate nella capitale Baku e numerose sono le scuole ebraiche presenti sul territorio.

DOMENICO LETIZIA

Mali: il Paese disegnato 'a tavolino'

Uno Stato dell'Africa centrale a forma di clessidra creato dal vecchio colonialismo francese che continua, ancora oggi, a influenzarne il destino, anche se il vero fallimento di questi ultimi anni è stato quello generato dalle 'primavere arabe', volute dalle forze della Nato con scarso criterio politico e confuse volontà di sfruttamento delle risorse africane

Nel gennaio del 2013, la Francia ha deciso una campagna militare contro il Mali, al fine di difendere il governo di Bamako da alcuni gruppi di ribelli islamici stanziatisi nelle regioni settentrionali di questo Paese africano. I Paesi membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu si sono subito schierati col Governo di Parigi. E ciò è accaduto anche per molti Stati africani e per la stessa Nato. Il nostro ministro degli Affari Esteri di allora, Giulio Terzi, annunciò anch'egli che l'Italia avrebbe fornito il proprio contributo all'operazione, garantendo il "sostegno logistico dell'Italia". Ma cosa sapevamo o sappiamo, oggi, del Mali? Perché ci siamo lasciati coinvolgere in operazioni militari in un territorio storicamente legato al passato coloniale francese? I confini stessi di questo Paese derivano dalla fase di decolonizzazione, avvenuta alla fine degli anni '50 del secolo scorso. L'antico impero del Mali, da cui la nazione odierna prende il nome, sorse intorno al 1200 per opera della po-



polazione dei Mandinka, che viveva lungo il fiume Niger e che, nel corso dei secoli, ha popolato buona parte dell'Africa occidentale, mentre l'antica regione del Mali 'propriamente detto' era solo una parte dello Stato odierno. Intorno al 1350, questo antico impero possedeva solo la valle del Niger. E, solo successivamente, si

estese fino alle coste dell'oceano Atlantico, attraverso la Mauritania e l'attuale Senegal. Di lì a poco, cominciò a frantumarsi. Tra i soggetti che conquistarono l'indipendenza vi fu il regno musulmano dei Songhai, una etnia che oggi costituisce circa il 6% della popolazione maliana. L'impero dei Songhai riuscì effettivamente a

governare su quasi tutto il Mali attuale. Ma osservandone la conformazione, praticamente parallela all'espansione dei Mandinka, ci si accorge che le grandi compagini statuali dell'area erano costruite attorno all'alto e medio corso del Niger, lungo il fiume Senegal e nella valle del Gambia. Tali caratteristiche geografiche resistettero fino al XIX secolo, ovvero sino alla nascita della colonia denominata: 'Africa occidentale francese'. Oggi, la parte meridionale dello Stato copre l'alto bacino del fiume Senegal e quello del Niger, ma non i tratti inferiori, mentre una strana 'appendice' desertica si allunga inglobando l'estrema parte meridionale del Sahara. Ciò in quanto proprio i francesi decisero 'a tavolino' di annessere amministrativamente la regione da essi definita 'Sudan francese', appiccicandola forzatamente alle antiche valli fluviali. Tale contraddittoria conformazione dell'area rimase in piedi sino alla sua indipendenza, avvenuta nel 1960. Questa arbitrarietà dei confini del Mali è la causa stessa della dualità esistente nel Paese, fortemente influenzato dalle tribù nomadi maghrebine a nord, rispetto alle popolazioni dedite all'agricoltura che vivono lungo tutto il delta del Niger. La capitale stessa, Bamako, sorge nell'alta valle di questo fiume, mentre Timbuctù e Gao si sono sviluppate in corrispondenza del delta interno. Le terre coltivabili producono cereali, ortaggi e frutta o sono dedite all'allevamento. Ma queste corrispondono solamente a un terzo della superficie totale del Paese, che è grande quattro volte l'Italia. Altra rilevante caratteristica geografica del Mali è che esso risulta privo di ogni 'sbocco' al mare. Di conseguenza, esso di-



pende strettamente dai Paesi vicini per i commerci e vive enormi difficoltà di controllo dei suoi confini terrestri, i quali, per ampi tratti, si affacciano sul deserto. Questa arbitrarietà delle frontiere ha storicamente impedito la formazione di una stabile identità nazionale, favorendo una pluralità di etnie alquanto disomogenee. Il 90% dei maliani appartiene a etnie subsahariane. Il gruppo principale è quello delle lingue mandè, diffuse in tutta l'Africa occidentale. Appartengono a tale gruppo i già citati Mandinka, che danno il nome al Paese, ma soprattutto i Bambara, gruppo razziale formatosi nel XVIII secolo e, oggi, divenuto predominante. Poco meno di un quinto degli abitanti appartiene al popolo Fulani, anch'esso distribuito in varie zone nell'Africa occidentale. Quest'ultimo fu il primo a convertirsi all'Islam, creando il potente califfato di Sokoto, nell'attuale Nigeria. Una delle caratteristiche della cultura mandè è il sistema 'castale': tradizionalmente, le varie

etnie si sono divise le attività economiche, per cui troviamo i Bambara che fanno gli agricoltori, i Fulani i pastori e i Bozo che si occupano della pesca. Il 10% della popolazione è, infine, rappresentato da due etnie di nomadi settentrionali di origine berbera: i Tuareg e i Mori. I primi, che complessivamente assommano a circa 1 milione e 200 mila persone, vivono nel Sahara, muovendosi tra i vari confini desertici. Nonostante ciò, dal punto di vista quantitativo, quasi un terzo di essi ha finito con lo stabilirsi in Mali. I Mori, invece - già noti ai tempi dei Romani come Mauri - furono gli antichi conquistatori della Sicilia e della Spagna. Oggi, essi vivono prevalentemente in Mauritania: uno Stato che proprio da loro prende il nome, ma anche in varie zone del Mali e del Niger, dove sono denominati Azawagh, dalla regione in cui risiedono. L'attività economica tradizionale di queste popolazioni berbere, generalmente nomadi, è la pastorizia. In un quadro così plurale e ricco di

complessità, con un sud piccolo, ma fertile e popoloso, abitato da agricoltori subsahariani e un nord più vasto, ma desertico, battuto da nomadi berberi, uno dei pochi elementi uniformanti è rappresentato dalla religione. Il 90% dei maliani è mussulmano, sebbene sopravvivano residui animistici e altri culti. L'Islam maliano si è tradizionalmente contraddistinto per la sua moderazione e convivenza pacifica con gli altri culti: solo negli ultimi anni si sono diffuse correnti più radicali. È presente anche una piccola ma non trascurabile presenza cristiana (circa il 5% della popolazione). Come quasi tutti gli Stati multietnici dell'Africa post-coloniale, anche il Mali, dopo l'indipendenza, ha faticato a trovare una propria stabilità politica. E sotto il profilo economico, esso risulta essere uno dei peggiori Paesi al mondo per indice di sviluppo umano, con un Pil tra i più bassi dell'Africa. Gli aiuti esteri contano per il 16% del Pil e oltre la metà della popolazione vive al di sotto della soglia di

povertà. Dopo l'indipendenza, nel 1960, per qualche mese lo Stato si ritrovò federato col Senegal, ma poi riuscì a distaccarsene per opera del leader socialista pan-africanista, Modibo Keita, di etnia mandinka. Nel novembre 1968, col pretesto delle gravi difficoltà economiche in cui versava il Paese, una giunta militare arrestò Keita, che morì in carcere nove anni più tardi. Nuovo capo dello Stato divenne il presidente del Comitato militare golpista, il tenente Moussa Traoré, di etnia 'bambara' ed educazione francese. Traoré modificò la politica socialista del predecessore, ma non la linea autoritaria, che anzi andò accentuandosi. Solo nel 1979, dopo il varo di una nuova Costituzione, il suo potere fu legittimato tramite una elezione alla presidenza che lo vide come unico candidato. Venne anche creato un Partito, il solo legalmente autorizzato all'esistenza: l'Unione democratica del popolo maliano. Il misto di repressione dittatoriale, corruzione e austerità finanziaria, imposta dagli

accordi stretti a più riprese col Fondo monetario internazionale, alimentarono un malcontento che all'inizio degli anni '90 sfociò in manifestazioni di piazza. Nel marzo del 1991, un nuovo golpe destituì Traoré, il quale, imprigionato e due volte condannato a morte, oggi vive in libertà in virtù della grazia concessagli dal nuovo presidente, Alpha Oumar Konaré. Konaré, storico bambara-fulani, era stato ministro della cultura di Traoré per un biennio, ma faceva parte dell'opposizione marxista-leninista, cui era approdato dopo la giovanile esperienza nella 'Union soudanaise' di Keita. Proprio il primo presidente maliano fu riabilitato con la caduta di Traoré. E oggi, gli è stato dedicato lo stadio di calcio della capitale, Bamako. L'elezione alla presidenza avvenne nel 1992, dopo una transizione guidata dal colonnello fulani Amadou Toumani Touré, capo della guardia presidenziale che, ribellatosi a Traoré, lo aveva deposto. Konaré, rappresentante di una nuova 'Alliance pour la démocratie en Mali' (Adema, membro dell'Internazionale socialista) mantenne la presidenza per i due mandati concessi dalla Costituzione, ovvero fino al 2002, anche se la rielezione del 1997 fu offuscata dal boicottaggio dei principali Partiti d'opposizione dopo l'annullamento di una precedente consultazione. Nel 2002, le elezioni presidenziali furono vinte da un candidato indipendente, l'ex colonnello - divenuto nel frattempo generale - Touré: l'uomo che aveva deposto Traoré. Touré governò avvalendosi di uomini di varia estrazione partitica, tanto che, per la sua rielezione, riuscì a ottenere anche l'appoggio della Adema. Il termine legale dei due mandati prevedeva una fine natu-

rale della presidenza di Touré nel 2012. C'è da dire che, sin dai tempi dell'indipendenza, la politica maliana è stata appannaggio degli esponenti dei gruppi etnici subsahariani del sud. Tuttavia, la parte settentrionale della popolazione ha spesso trovato il modo di far sentire la propria voce, soprattutto dalla fine degli anni '80 del secolo scorso. In quel periodo cominciarono, infatti, a rientrare un gran numero di Tuareg che, a seguito di una grave siccità verificatasi negli anni '70, erano emigrati in Algeria e Libia. Ciò generò tensioni interetniche nelle aree settentrionali, cui l'allora presidente Traoré rispose con la proclamazione dello stato di emergenza e la repressione dei Tuareg, sostenuta dalla Libia di Gheddafi. Alcune aperture di Konaré nella regione di Kidal, nell'estremità nord-orientale, insieme ad altre iniziative di integrazione, portarono a una tregua. Ma già nel 1994, i Tuareg attaccarono Gao e cominciarono a scontrarsi nuovamente sia con l'esercito maliano, sia con milizie istituite dai Songhai: i subsahariani che vivono nell'estremo nord del Paese. Nel 1996 fu raggiunto un accordo che prevedeva maggiori trasferimenti di denaro dal Governo centrale alle regioni Tuareg - Kidal in particolare - oltre alla possibilità per i Tuareg di accedere a cariche e funzioni civili a Bamako. Questa nuova tregua è durata una decina d'anni, dopo i quali alcuni gruppi Tuareg, scontenti dall'applicazione dell'accordo, hanno ripreso le armi. La situazione è degenerata fino a trasformarsi in una nuova aperta rivolta, posta in relazione anche con gli eventi avvenuti nella vicina Libia. Si ritiene, infatti, che numerosi Tuareg abbiano partecipato alla guerra civile dalla parte di

Gheddafi e che, dopo la sconfitta, siano rientrati in Mali con in dote nuove esperienze belliche e nuovi armamenti. Le stime variano tra gli 800 e i 4 mila veterani. A condurre la lotta è il 'Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad' (Mnla). Azawad è infatti il nome che i Tuareg danno al Mali del nord, ossia a quell'appendice superiore che guarda verso il deserto del Sahara. Per quanto creatura dell'indipendentismo Tuareg, il Mnla rivendica di rappresentare anche i Mori, i Fulani e tutte le altre etnie che vivono nel Mali settentrionale. Tra gennaio e marzo 2012, il movimento ha preso il controllo di gran parte del nord del Paese. L'esercito maliano, ripetutamente sconfitto, ha scaricato la colpa sul Governo, biasimato per aver fornito armi ed equipaggiamenti insufficienti. Il 22 marzo 2012, una rivolta militare, scoppiata nella base di Kati ha portato alla presa di Bamako e alla proclamazione di un Governo di transizione, guidato dal capitano Amadou Sanogo. Il golpe ha però incontrato forti ostilità, sia all'interno del Mali, sia a livello internazionale. Il disordine creatosi nel Paese ha portato, inoltre, alla caduta delle tre maggiori città settentrionali, ancora in mano ai governativi: Goa, Kidal e Timbuctù. Dopo tali conquiste, il Mnla ha proclamato l'indipendenza dell'Azawad. I militari ribelli, vista la situazione, hanno preferito scendere a patti e accettare una mediazione della Ecowas, l'organizzazione di cooperazione degli Stati dell'Africa occidentale, in virtù della quale Touré è stato sostituito da un presidente a interim (Dioncounda Traoré della Adema) e i golpisti hanno ricevuto l'immunità. La situazione politica a Bamako è comunque ben lontana

dall'essersi stabilizzata. Sempre alla fine del 2012, Cheick Modibo Diarra, capo del Governo provvisorio di unità nazionale, è stato arrestato da militari vicini al capitano Sanogo e costretto alle dimissioni. Pare che il 'pomo della discordia' fosse l'accettazione, da parte di Diarra, di un intervento diretto di truppe straniere dell'Ecowas nel nord del Paese, mentre i militari maliani vorrebbero un semplice appoggio finanziario e logistico. Il ruolo di primo ministro è attualmente detenuto da Django Sissoko, funzionario di lungo corso che ha servito sia sotto la dittatura, sia nei successivi governi civili e che ha lavorato anche per il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. A rendere ancor più complessa la situazione è stata l'apparizione in tale scenario di movimenti islamisti radicali nel nord del Paese, divenuti protagonisti di rilievo nella guerra civile. Il gruppo principale era quello di Ansar ad-Din, anch'esso di matrice prevalentemente Tuareg. Il suo capo, Iyad Ag Ghaly, è stato uno dei leader delle ribellioni dagli anni '80 a oggi, ma ha aderito al radicalismo di ma-

trice 'deobandi', durante la sua permanenza in Arabia Saudita in qualità di diplomatico. Scopo di Ansar ad-Din era quello di mutare il carattere laico dello Stato maliano, per imporre una stretta osservanza della sharia. Il gruppo islamista, la cui consistenza numerica pare, comunque, più ridotta rispetto al Mnla, ha inizialmente combattuto al suo fianco, ma nel corso del 2012, dopo la conquista di gran parte dell'Azawad, sono cominciati a sorgere conflitti a causa della distruzione di mausolei 'sufi' da parte degli islamisti. Le due formazioni hanno quindi cominciato a combattersi nel giugno 2012 e Ansar ad-Din si è presto assicurato il controllo di tutti i principali centri urbani del Mali settentrionale. Il Mnla, che controlla ora solo aree rurali e desertiche dell'Azawad, sta riavvicinandosi al governo di Bamako, plausibilmente sulla base della concessione di un'ampia autonomia, per affrontare la comune minaccia islamista. Questo è, insomma, il 'teatro di crisi' in cui si è inserito l'intervento francese del 2013, preparato sul piano diplomatico tramite l'emanazione dei

due risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu, la n. 2071 e la n. 2085 - rispettivamente del 12 ottobre e del 20 dicembre 2012 - che prevedevano il dispiegamento di una missione militare africana di supporto all'esercito del Mali. Ma a seguito della presa della città di Konna, sulla riva destra del Niger, da parte degli islamisti, i francesi decisero di passare all'azione, al fine di non perdere l'importante aeroporto militare di Sévaré. Venne dunque lanciata la 'Opération Serval': una campagna di attacchi aerei contro le postazioni degli islamisti, cui ha fatto seguito l'impiego di truppe di terra. Ufficialmente, l'intervento francese è stato motivato con la volontà di tutelare l'integrità territoriale del Mali e combattere il terrorismo. Il presidente francese di allora, François Hollande, nel corso di una conferenza stampa, più volte ha sottolineato come l'intervento di Parigi sia del tutto disinteressato. Appare tuttavia più corretto ammettere che l'iniziativa francese del 2013 s'inserì nel quadro complessivo dell'attivismo attraverso il quale la Nato - in particolare i Governi di Washington,

Londra e Parigi - hanno stabilito nei confronti dell'Africa da quando era divenuta netta ed evidente la penetrazione economica e diplomatica della Cina. Nel 2007, gli Stati Uniti, per la prima volta, hanno istituito un apposito comando militare per l'Africa: l'Africom. Questo comando ha gestito sia la campagna di bombardamenti di droni in Somalia, sia l'operazione 'Odyssey Dawn', culminata col rovesciamento di Gheddafi in Libia, in cui francesi e inglesi hanno avuto un ruolo di non scarso rilievo. In seguito, gli Stati Uniti hanno aumentato il loro coinvolgimento militare anche in Uganda. E pressioni occidentali sono risultate decisive per permettere la secessione del Sud Sudan dal Sudan. La stessa Francia, nel 2011, è intervenuta militarmente per deporre il contestato presidente della Costa d'Avorio. In tale contesto, non va dimenticato che il Mali è il terzo maggior produttore africano di oro. E che, nel suo territorio, si trovano anche diverse altre risorse minerarie, come per esempio l'uranio. Miniere di uranio sfruttate dalla francese 'Areva' si trovano anche nel vicino Niger. Più di recente, si è ipotizzata la presenza di petrolio e gas naturale nel nord del Mali. In ogni caso, le elezioni presidenziali del 28 luglio e dell'11 agosto 2013, salutate con speranza dall'Onu (risoluzione 2164-2014), hanno visto la vittoria del nuovo presidente, Ibrahim Bou-bacar Keita, largamente sostenuto dalla parte meridionale del Paese ed eletto con il 77,62% dei voti. La sua elezione sta garantendo una certa continuità con la classe politica precedente al tentato 'golpe' del 2012.

CARLA DE LEO



Soumaila Diawara:

i sogni di un uomo

Un grande poeta del Mali ci parla della propria identità culturale di africano ‘sradicato’ in terra europea per motivi di persecuzione politica

“La richiesta di asilo umanitario è la richiesta di un umano ad altri umani, del diritto di stare in un posto dove la sua pancia non sia minacciata. Non si tratta sempre di guerre che spingono noialtri ad andarcene, ma di una cosa più atroce: la povertà. La fame uccide più lentamente di una pallottola, ma è molto più crudele, insidiosa. Sento di slogan che parlano di riportare gli immigrati a casa loro. Ma a far cosa? A morire di una morte più lenta? Vedo odio per uomini e donne che hanno la sola colpa di volersi salvare: perché far pagare a noi migranti l’incompetenza di un sistema e di una società che dai noi ha solo prelevato e ancora oggi continua a farlo?”

Non sono le parole di un comizio, ma i versi della poesia ‘L’uomo in bestia per l’uomo’ contenuta nella silloge intitolata ‘Sogni di un uomo’ di Soumaila Dawara (Youcanprint 2018), poeta e attivista politico del Mali, lo strano Stato dell’Africa centrale a forma di clessidra, che si esprime attraverso una poetica sicuramente semplice e spontanea. Soumaila Diawara nasce il 4 febbraio 1988 a Bamako, dove consegue la laurea in Scienze giuridiche con una specializzazione in Diritto privato internazionale. Durante il periodo



universitario, inizia la sua esperienza politica prendendo parte attiva ai movimenti studenteschi. Terminati gli studi, entra definitivamente in politica schierandosi nel Partito di opposizione ‘Solidarité Africaine pour la Démocratie et l’Indépendance’ (Sadi) in cui ben presto ricopre la figura di guida del movimento giovanile. Grazie a questa sua militanza ha modo di viaggiare in vari paesi in Africa, America Latina, Europa e in Canada, al fine di perorare la lotta per la liberazione del suo Paese dalla globalizzazione occidentale. Diventa responsabile della comunicazione del suo Partito in collaborazione con la Sinistra ma-

liana e con l’Organizzazione della Sinistra africana (Alnef). Nel 2012 è costretto ad abbandonare il Mali poiché accusato ingiustamente. A seguito di tali accuse, si è trovato costretto a seguire le rotte dell’attuale fenomeno migratorio, partendo dalla Libia su un gommone. Grazie al salvataggio di una nave della nostra Marina militare giunge in Italia nel 2014, dove ottiene la protezione internazionale ed è tuttora rifugiato politico. La sua vicenda dimostra che, oltre alle guerre e alla fame - come lui stesso sottolinea nei suoi versi - a volte è l’ingiustizia politica e la mancanza assoluta di libertà e democrazia a far fuggire

i migranti dai loro Paesi di origine. Il libro di poesie di Soumaila Diawara, di forte attualità, trasmette soprattutto una semplicità e una purezza di espressione dovuta al forte credo nei suoi ideali. Le sue parole diventano un grido di appartenenza alla sua identità culturale di uomo africano strappato alla sua terra. E la sua attuale permanenza nel Paese che lo ha salvato, l’Italia, è resa più amara da una sorta di razzismo che identifica ogni migrante con la diversità e il pericolo: una diversità culturale di cui avere paura. Nel suo libro, egli sottolinea come esista una cattiva informazione, che la popolazione italiana, in particolare, viene disinformata e manipolata politicamente, al fine di utilizzare questi temi in quanto sterile propaganda, innescando una guerra tra poveri. Inoltre, da neanche un mese è uscito una sua nuova silloge di poesie intitolata: ‘La nostra civiltà’ (Youcanprint, 2019). E tra non molto inizieranno le presentazioni alla stampa e al pubblico di questa sua ultima opera. ‘La nostra civiltà’ narra il cammino di un uomo africano attraverso “la nostra civiltà”, tra i ricordi della terra natia, troppo presto abbandonata e i segni devastanti del capitalismo della civiltà occidentale dominante. A margine di una presentazione del 23 febbraio scorso, dedicata al suo libro ‘Sogni di un uomo’, svoltasi all’interno dell’associazione Baracca e Burattini in via dei Furi 25 in Roma (evento curato dalle associazioni Carminella e Via Liber), questo autore si è confrontato con Nora Moll, docente di letteratura comparata; Françoise Farano, antropologa culturale; Amin Nour, artista e attivista che ha presentato l’intera serata. Abbiamo dunque avuto il piacere di

porre alcune domande a Soumaila Diawara, per approfondire i temi trattati nel libro di poesie ‘Sogni di un uomo’.

Soumaila Diawara, quando ha iniziato a comporre la silloge di poesie ‘Sogni di un uomo’?

“Inizialmente, ho iniziato a pubblicare su facebook e instagram alcuni miei pensieri di protesta e di denuncia, ma poi ho deciso di raccogliere tutto ciò che scrivevo in un libro di poesie”.

Da queste iniziali pubblicazioni on line ha avuto riscontri? Ci sono state molte interazioni?

“Sì. C’erano tantissime persone che mi rispondevano e, a volte, i commenti erano, purtroppo, carichi di odio e di razzismo. Penso che ciò accada perché le persone seguono, a livello politico, delle correnti che non li fanno esprimere e ragionare con la loro testa, ma che li pilotano secondo i propri interessi e che, soprattutto, non danno la giusta informazione”.

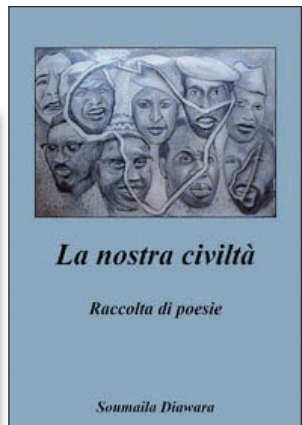
Qual è la sua storia, prima di andare via dal Mali?

“Mi sono laureato in Scienze giuridiche e sono stato, fin da giovane, attivista della Sinistra maliana, insieme a tanti amici. Purtroppo, sono stato costretto a espatriare, a un certo punto, perché accusato ingiustamente, insieme ad altri, di un’aggressione ai danni del presidente dell’Assemblea legislativa. Alcuni miei amici sono stati addirittura uccisi per questo. Io, fortunatamente, sono riuscito a

fuggire e ad arrivare in Italia”.

Cosa sottolinea con più forza nelle sue poesie?

“Io voglio sottolineare soprattutto il mio sogno: quello di mettermi dalla parte di chi è oppresso e vuole riportare la pace e la giustizia nella mia stessa terra, affinché il Mali non sia più sfruttato, sottomesso e dominato. Voglio soprattutto porre l’attenzione sulle vere motivazioni per cui, dai Paesi cosiddetto del ‘terzo mondo’, gli uomini, le donne e i bambini sono costretti a fuggire. Vorrei sradicare per sempre quel velo dominatore che ci dipinge tutti come delinquenti e una minaccia per gli Stati in cui andiamo a trovare riparo. Per esempio, nella mia terra, come in gran parte dell’Africa,



il neo-colonialismo delle potenze più forti da sempre

sfrutta barbaramente tutte le nostre ricchezze, ogni tipo di risorsa che ci permetterebbe di evolverci, sia economicamente, sia su tutti gli altri piani, allo stesso livello degli Stati capitalistici. In Africa, in pratica, non è rimasto nulla. E quindi, ecco la mia domanda e il mio grido: “Dove dovremmo ritornare?”

LILIANA MANETTI

Elio Fiorucci: icona della brand identity

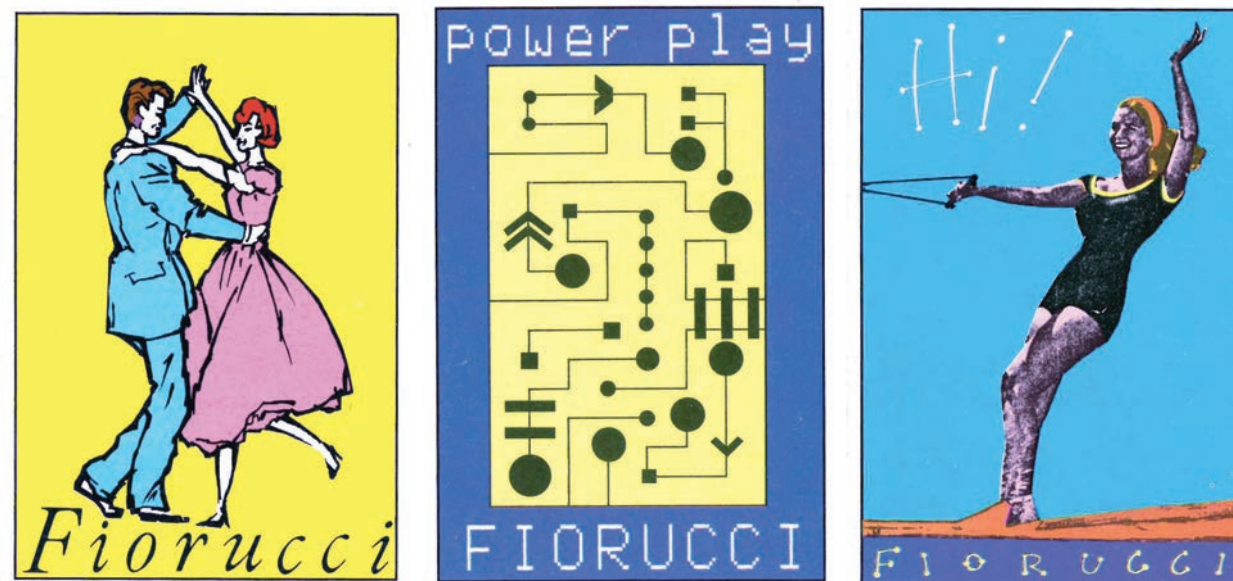


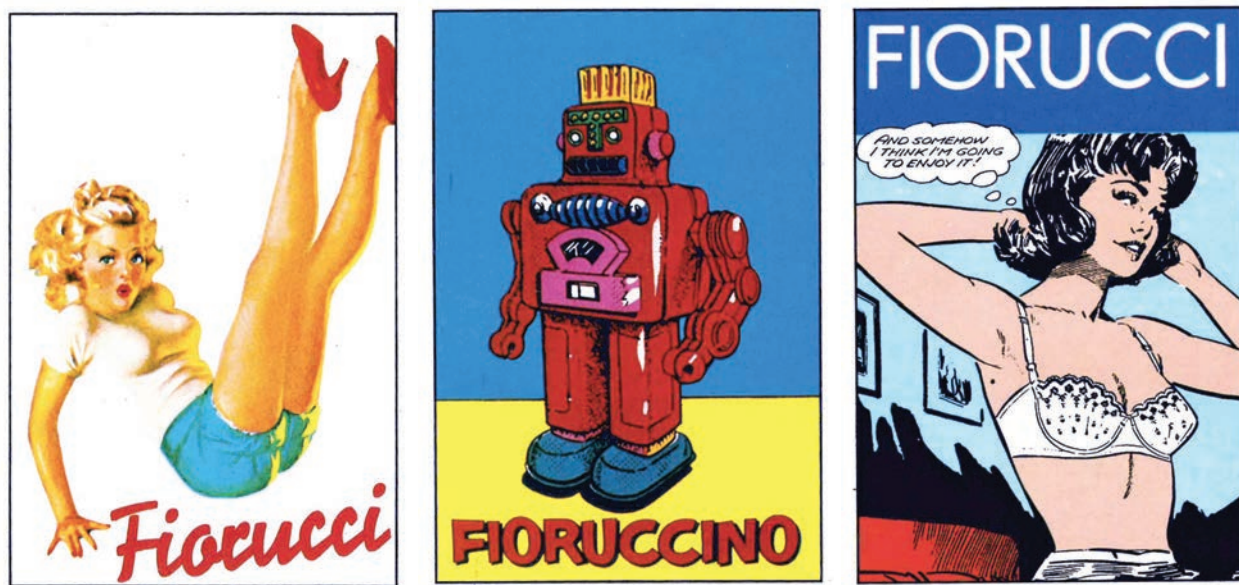
Quando la parola 'influencer' ancora non esisteva, il 'contadino della moda' ridefiniva il sistema del trend in Italia attraverso una rottura con gli schemi della ricca borghesia: è questa la visione che emerge dall'album di figurine lanciato nel 1984 ed esposto al Museo della Figurina di Modena fino al prossimo 16 giugno

Pensate agli artisti più celebri degli anni Ottanta, da Keith Haring, Jean-Michel Basquiat a Andy Warhol, passando per la giovane Madonna: in un sola frase, *'Pop therapy. Lo spirito rivoluzionario delle figurine Fiorucci'*. È questo il titolo della mostra inaugurata il 9 marzo nel museo dedicato a Giuseppe Panini a Modena, e curata da Diana Baldon, direttrice di Fondazione Modena Arti Visive, e Francesca Fontana, curatrice del Museo della Figurina, in collaborazione con Ca' Pesaro Galleria Internazionale d'Arte Moderna di Venezia - Fondazione Musei Civici di Venezia. Classe 1935, lo stilista rivoluzionario, grazie al suo talento di anticipatore delle tendenze, conduce la moda oltre la moda stessa e come un novello Colombo comincia a esplorare mondi ben lontani dai brand più in voga. Il suo campo di ricerca è sempre stato la strada e con essa mercatini, un mix disordinato di giovani incuranti delle passerelle ma più attenti a trovare il proprio stile, in un clima totalmente anticonformista. Il 1967 traccia l'inizio della folgorante ascesa e dell'avanzata di un nuovo gusto che diventerà una vera e propria mania, o meglio, la "Fioruccimania". Il vintage di Carnaby street invade la Galleria Passarella di Milano, con un nuovo concept store firmato dalla scultrice Amalia Dal Ponte. Il successo non è scontato, Fiorucci è riuscito nell'impresa di stupire con leggerezza e ironia i giovani senza allontanare la fascia ricca e borghese di una "Milano in smoking", creando una nuova identità mediante un logo indelebile e intramontabile: la coppia di angioletti. L'immagine vittoriana realizzata dall'architetto Italo Lupi, incarna perfettamente



Fiorucci Stickers, 1984, Panini, Modena. Dall'album per la raccolta di 200 figurine. Courtesy Comune di Modena, Museo della Figurina - FONDAZIONE MODENA ARTI VISIVE





Qui sopra e nella pagina a fianco: Fiorucci Stickers, 1984, Panini, Modena. Dall'album per la raccolta di 200 figurine. Courtesy Comune di Modena, Museo della Figurina – FONDAZIONE MODENA ARTI VISIVE

il pensiero di Fiorucci “Io non creo, copio”, l'antico e il nuovo convivono e la contaminazione con gli stili londinesi e statunitensi diviene ormai parte integrante dell'approccio italiano alla moda. Eppure la forte carica comunicativa e il perenne sorriso del “Duchamp della moda” non hanno solo cambiato il modo di percepire il concetto di capi firmati con vecchi abiti o semplici jeans reinventati in nome della vestibilità, ma ha operato una riqualificazione del ruolo della figurina come veicolo pubblicitario dal grande impatto mediatico.

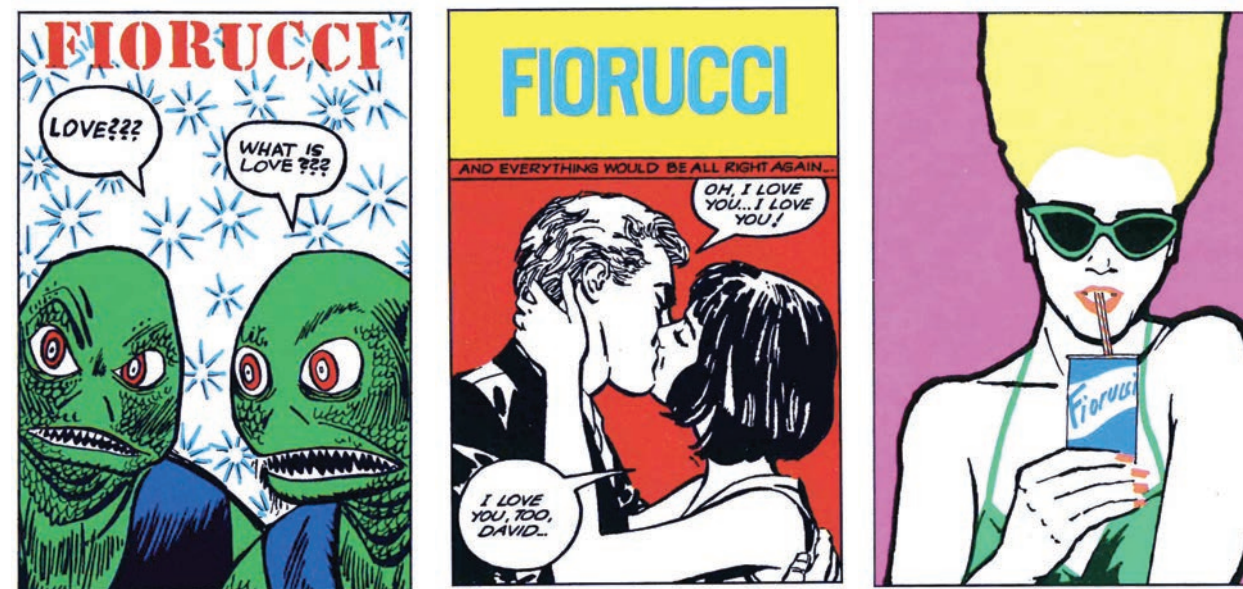
Realizzare una mostra sull'album Fiorucci Stickers, pubblicato nel 1984 dalle Edizioni Panini, significa lanciare uno spunto di riflessione trasversale, detronizzando lo sport dall'immaginario italiano. Lasciamo ora parlare i dati: oltre 25 milioni di buste vendute per un totale di 105 milioni di figurine. Ed è subito rivoluzione.

L'innovazione della moda entra nel mondo delle figurine e ne muta profondamente forme e contenuti: l'album non è sfogliabile ma si presenta come un raccoglitore di colore fucsia e giallo fluo con 28 schede su cui attaccare le 200 figurine e un bottone calamitato per la chiusura.

Il percorso espositivo segue quattro livelli comunicativi: il racconto figurativo, architettonico, privato e d'artista.

Il primo racconto riguarda strettamente le figurine e la loro natura di veri e propri oggetti di design, in grado di decorare mobili, diari, scooter, etc. in un allestimento in sei nuclei tematici: Fiorucci Story, Electron, Pin Up, Dance, Romance e Swim. Le iconiche immagini del marchio si integrano e armonizzano con le nudità delle figure femminili, sinuose e sensuali, fotografate da Oliviero Toscani, per non dimenticare il ballo, l'amore, i fumetti e gli scorci balneari con i celebri costumi e le tipiche colonne sonore della stagione estiva.

Le altre due narrazioni (architettonica e privata) descrivono nel concreto, da un lato le sedi operative della Fiorucci e gli interventi di impor-



tanti designer e architetti Ettore Sottsass, Michele De Lucchi, Franco Marabelli e Andrea Branzi con i loro progetti e studi; dall'altro il contributo dei collezionisti privati con una carrellata di oggetti d'epoca quali, riviste, scatole, accessori e abbigliamento.

Per ultimo è il racconto dell'artista Ludovica Gioscia, romana di nascita e londinese di adozione da circa vent'anni, che ha creato delle installazioni dove si possono rintracciare forti suggestioni e influenze provenienti dalla cultura di massa degli anni Ottanta. I grandi teleri che scendono dal soffitto, invadono lo spazio e creano un rapporto di osmosi con gli oggetti precedenti, ricorrendo a materiali poveri come la cartapesta e il ferro, e stratificazioni di tessuto (psychic residue).

I colori accesi tingono le pareti e lasciano al visitatore quel sorriso sulle labbra tipico di Elio Fiorucci, uomo dinamico e poliedrico che ha mantenuto negli anni quella voglia di vivere da ragazzotto di bottega.

SILVIA MATTINA



Ludovica Gioscia Pan, 2017, Baert Gallery, Los Angeles. Foto: Joshua White. Courtesy Baert Gallery, Los Angeles e Ludovica Gioscia

Modena, Museo della Figurina,
Palazzo Santa Margherita (corso Canalgrande 103)
9 marzo - 25 agosto 2019

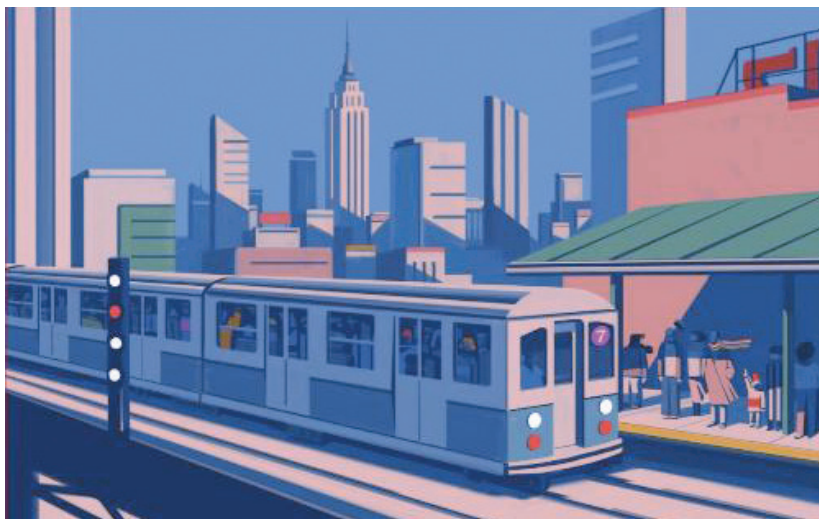
Orari di apertura
Dal 9 marzo al 16 giugno 2019:
Mercoledì-venerdì: 11-13 / 16-19
Sabato, domenica e festivi: 11-19
Dal 17 giugno al 25 agosto 2019
Giovedì-domenica 17-22

Ingresso: intero €6,00 | ridotto €4,00

Informazioni
Tel. +39 059 2032919 | www.fmav.org

BOLOGNA

Emiliano Ponzi La grande mappa della metropolitana di New York



Il Foyer del MAMbo accoglie i visitatori con la riproduzione in legno scala 1:1 della carrozza di testa della metropolitana di New York disegnata da Emiliano Ponzi, uno degli illustratori italiani più apprezzati, riconosciuti e premiati sulla scena internazionale. All'interno, in un allestimento dal percorso circolare, sedici tavole rendono omaggio al rivoluzionario progetto di information design concepito da Massimo Vignelli, il cui diagramma originale è stato acquisito nel 2004 dal MoMA – Museum of Modern Art di New York per essere esposto nella collezione permanente. È proprio la celebre istituzione museale statunitense, in collaborazione con il New York Transit Museum, ad avere commissionato al talento di Ponzi una narrazione dal taglio divulgativo sulla storia di questa iconica opera pionieristica, per trasmettere ai lettori più e meno giovani l'idea del graphic design come disciplina progettuale in grado di risolvere problemi e lasciare un'impronta sul mondo. L'illustratore utilizza le raffigurazioni di treni e stazioni della metropolitana, frutto di ripetute frequentazioni degli archivi del New York Transit Museum a Brooklyn, per farci immergere nello skyline e nel contesto culturale che ispirarono il progetto di Vignelli, frutto di una straordinaria abilità nel coniugare l'approccio modernista europeo al design americano. In pagine ricche di aneddoti, il racconto di Ponzi accompagna lo sguardo del lettore lungo il percorso creativo del grande progettista e dei suoi collaboratori impegnati nella sfida di tradurre il labirintico sistema della rete metropolitana, e di tutte le informazioni ad esso correlate, in una mappa di semplice comprensione sia per newyorkesi che non. Due anni di intense osservazioni, ricerche e domande portano Vignelli e il suo team fino all'intuizione di una sottrazione minimalista che punta all'essenza della qualità visuale: "le linee sarebbero state spaghetti colorati che correvano dritti e facevano curve decise, attraversando la mappa in orizzontale, verticale e diagonale". Una lezione di chiarezza e purezza formale che, a distanza di 47 anni, conserva intatto il suo fascino leggendario.

Fino al 05/05/2019
Via Don Giovanni Minzoni, 14
Martedì, mercoledì, venerdì, sabato, domenica, festivi ore 10.00 – 18.30
Giovedì ore 10.00 – 22.00

ROMA

Il trionfo dei sensi

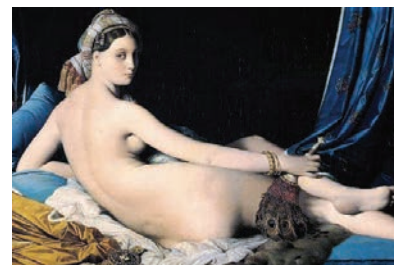
Le Gallerie Nazionali di Arte Antica presentano, nella sede di Palazzo Barberini, la mostra Il trionfo dei sensi. Nuova luce su Mattia e Gregorio Preti, a cura di Alessandro Cosma e Yuri Primarosa. L'esposizione, che esamina la prima attività di Mattia Preti e la sua formazione nella bottega romana del fratello Gregorio, ruota attorno all'Allegoria dei cinque sensi delle Gallerie Nazionali, una monumentale tela d'impronta caravaggesca, rimasta per anni in deposito presso il Circolo Ufficiali delle Forze Armate. Realizzata dai due fratelli negli anni Quaranta del Seicento, è ricordata nel 1686 nella collezione di Maffeo Barberini junior come "un quadro per lungo con diversi ritratti: chi sona, chi canta, chi gioca, chi beve e chi gabbia il compagno", una descrizione che sottolinea la complessa articolazione del dipinto dove, secondo un modello molto in voga nel Seicento, diversi gruppi di personaggi intenti in attività quotidiane diventano immagine allegorica dei cinque sensi.

Fino al 16/06/2019
Via delle Quattro Fontane, 13
Da martedì a domenica ore 8.30 - 19.00



MILANO

Jean Auguste Dominique Ingres



La mostra allestita al Palazzo Reale di Milano intende presentare al pubblico Jean Auguste Dominique Ingres, con particolare attenzione al contesto cittadino. In una stagione di grande prosperità, Milano fu infatti fortemente rimodellata nei suoi monumenti, nei suoi spazi verdi e nelle infrastrutture urbane, a partire dalla nuova Pinacoteca di Brera. Anche gli artisti italiani furono coinvolti nell'ondata di lavori e di cantieri che ne seguì. Appiani nella pittura e Canova nella scultura si avvalsero ampiamente di questa 'politica delle arti', ascrivibile all'arte del governare di Napoleone Bonaparte. Ma non fu da meno l'iniziativa privata di nuovi protagonisti, estranei al mecenatismo aristocratico: primo fra tutti Giovanni Battista Sommariva, definito da Francis Haskell "il mecenate indubbiamente più importante dopo l'imperatore e la sua famiglia".

Fino al 23/06/2019
Piazza del Duomo, 12
Da martedì a domenica ore 9.30-19.30
giovedì e sabato ore 9.30 - 22.30

CITTA' DI CASTELLO

Obiettivi su Burri

Alla Fondazione Palazzo Albizzini Collezione Burri, una mostra che riunisce lavori di grandi fotografi italiani e non, uniti dall'aver potuto fotografare Alberto Burri, in versione assolutamente privata, in occasioni ufficiali e soprattutto mentre crea le sue opere. Immagini celeberrime e altre mai prima esposte o pubblicate, che vogliono ricreare la straordinaria quotidianità del Maestro. In occasione di questa mostra sono aperti al pubblico altri 2.300 metri quadrati di nuovi ambienti museali opportunamente messi a norma presso gli Ex Seccatoi, nei quali avranno luogo, oltre all'evento in programma, future iniziative rivolte ad approfondire lo studio e la conoscenza dell'opera di Burri e l'influenza da lui esercitata sull'arte contemporanea.

Fino al 12/09/2019
Via Albizzini, 1
Da martedì a venerdì
ore 9.00 - 12.30 / 14.30 - 18.00
Sabato, domenica e festivi
ore 10.00 - 18.00



SPOLETO

L'intelligenza nelle mani

La mostra al Museo Nazionale del Ducato di Spoleto si propone di illustrare i saperi tecnici-produttivi dei Longobardi in Italia e di individuare i processi che portarono questo popolo a integrare il loro patrimonio tecnico, tipico delle popolazioni germaniche, con quello romano-bizantino di matrice mediterranea, in un periodo di passaggio tra il periodo tardo antico e l'alto medioevo. Per illustrare le abilità artigianali dei Longobardi sono



stati perlopiù selezionati oggetti in metallo provenienti dalle necropoli di Nocera Umbra (PG) e Castel Trosino (AP), realizzati utilizzando tecniche diverse: fusione a stampo, cloisonné, punzonatura, filigrana, agemina, e niello. Non manca infine un breve accenno alla produzione ceramica che presenta caratteristiche proprie ben individuabili.

Fino al 21/07/2019
Piazza Campello, 1
Da martedì a domenica ore 9.30-18.00

Gina Lollobrigida

I mille volti di una diva

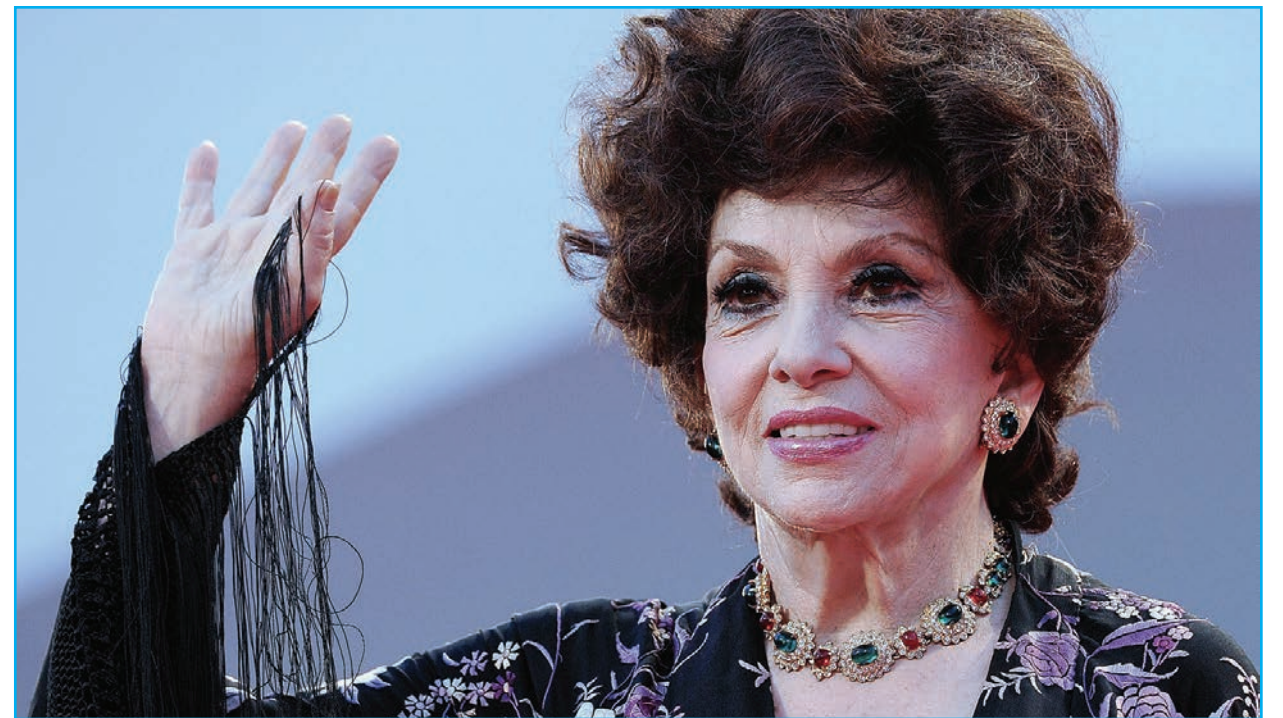
Amata dal pubblico di ogni età, i riflettori sono ancora puntati su di lei e sui suoi molteplici talenti: attrice di fama internazionale, scultrice, appassionata di fotografia, artista dall'animo sensibile

I primi veri successi in campo cinematografico sono arrivati a metà degli anni '50 del secolo scorso, quando era poco più che una ragazzina solare, spontanea e apprezzata soprattutto per la sua forte capacità comunicativa. Già dal 1945, però, aveva cominciato a farsi notare in alcuni film italiani, prima come comparsa e controfigura e, successivamente, in piccoli ruoli di contorno nei popolari film operistici dell'immediato dopoguerra. Silvana Pampanini ricordava spesso, con malizia, che fu lei a sceglierla per una partecina in una pellicola di cui era protagonista. Dalla seconda metà degli anni cinquanta la Lollo, come è sempre stata soprannominata dalla stampa, ha iniziato a rivestire veri e propri ruoli principali in produzioni internazionali hollywoodiane come 'Il tesoro dell'Africa' di John Huston con Humphrey Bogart e Jennifer Jones, 'Il maestro di Don Giovanni' con Errol Flynn e 'La donna più bella del mondo', con Vittorio Gassman, film biografico del 1955 che romanza la vita del soprano Lina Cavalieri. In questo ruolo la Lollobrigida ha dato



un'ottima prova di cantante lirica, vincendo anche il David di Donatello come migliore attrice protagonista, premio che l'Accademia del cinema italiano ha istituito proprio quell'anno. Da allora la carriera cinematografica e televisiva di Gina Lollobrigida è stata sempre un crescendo di successi e riconoscimenti, di plausi del pubblico di ogni età. Nel maggio 2012, è stata ospite

d'onore alla cerimonia del David di Donatello dove ha raccontato alcuni aneddoti della sua lunga ed intensa carriera d'attrice. Più recentemente, il 1° Febbraio del 2018, a Gina Lollobrigida è stata dedicata una stella sulla celebre 'Hollywood Walk of Fame' di New York. È diventata, così, la quattordicesima personalità italiana a ricevere tale prestigioso e meritato riconoscimento, dovuto



anche al fatto di essere annoverata tra le artiste più poliedriche in assoluto, appassionate di fotografia e scultura. Sono suoi numerosi scatti professionali fatti a Paul Newman, Salvador Dalí, Henry Kissinger, David Cassidy, Audrey Hepburn, Ella Fitzgerald e le pubblicazioni in alcuni libri di reportage. Per quanto riguarda, invece, la scultura, l'attrice ha realizzato meravigliose

esposizioni nei paesi di tutto il mondo, tra cui Cina, Francia, Spagna, Qatar, Stati Uniti d'America, Russia. Proprio su questo vuole soffermarsi la nostra attenzione, sui mille volti di questa diva italiana, sulla sua fama internazionale dovuta a una straordinaria personalità artistica. E per questo la incoroniamo regina, anzi, la proclamiamo stella di 'Dentro e fuori la tv'.



Giovanna Cristina Vivinetto:

“La diversità è una risorsa da condividere”



Un diario in versi intimo e profondo diventa testimonianza autentica della metamorfosi di un'identità

Ritrovare se stessi, riconoscersi, ricomporsi. Riuscirci attraverso la poesia. Giovanna Cristina Vivinetto racconta la propria transessualità in versi e lo fa con estrema sincerità ed onestà ripercorrendo gli anni della trasformazione verso la rinascita. ‘Dolore minimo’ edito da Interlinea segna l’esordio nella nuova vita e nel mondo letterario della giovane autrice siciliana. Laureata in Lettere, vive attualmente a Roma, dove studia Filologia moderna all’università La Sapienza. I suoi testi sono stati recensiti nelle più note riviste di poesia e critica letteraria. Calzano a perfezione i versi di Amelia Rosselli ad apertura della sua prima raccolta: *“Essere come voi non è così facile/ sembra ma non lo è sembra/cosa tanto facile essere con voi ma/cosa tanto facile non è”*. La scrittura diventa lo strumento ideale in cui riflettersi: Giovanni prima, e Giovanna ora, si confrontano e si comprendono, partendo

dall’infanzia fino al cambiamento e al superamento del dolore. Nella copertina del volume un profilo maschile e uno femminile si fronteggiano: un doppio ad una voce, due personalità in una. Dacia Maraini che ha curato la prefazione del volume, ci introduce in questo viaggio coraggioso: “La fatica di essere madre di se stessa, il difficile compito di partorire un altro da sé che sarà sempre quell’io”. La poesia si fa canto di liberazione e rinascita, l’autrice ha bisogno di affidarsi alla scrittura per rielaborare il dolore e ‘svuotarsi’ dal buio e dalla sofferenza. Si rivolge ad un sé che non c’è più e non è recuperabile. In questa separatezza e distanza da quell’io si avverte quasi una sottile nostalgia, come quando si perde qualcuno di caro. I versi sono narrativi, scorrono con tutta la potenza di un fiume in piena, si ha quasi l’impressione di trovarsi tra le pagine di un diario: *“Non mi sono mai conosciuto/se non nel dolore bambino/di avvertirmi a un tratto/così divisa”*. La maturità poetica coincide con la maturità delle esperienze vissute. Ad un certo punto la poetessa sente l’esigenza di far dialogare l’io passato e l’io presente: *Capimmo così / che se la prima nascita era tutta / casualità, biologia, incertezza l’altra, / questa, fu attesa, fu penitenza: / fu esporsi al mondo per abolirlo, / pazientemente riabilitarlo*”. Il linguaggio è semplice, fluido, senza tecnicismi, le immagini sono cariche di metafore, a tratti spiazzanti. Si susseguono emozioni forti e contrastanti: è un continuo interrogarsi, cercare, indagare, scavare in profondità, guardarsi dentro e fuori con consapevolezza, vedersi un’altra persona in un corpo che muta senza paure e ripensamenti. Finalmente essere. E a rinascita compiuta, l’armonia.

ta/se non nel dolore bambino/di avvertirmi a un tratto/così divisa”. La maturità poetica coincide con la maturità delle esperienze vissute. Ad un certo punto la poetessa sente l’esigenza di far dialogare l’io passato e l’io presente: Capimmo così / che se la prima nascita era tutta / casualità, biologia, incertezza l’altra, / questa, fu attesa, fu penitenza: / fu esporsi al mondo per abolirlo, / pazientemente riabilitarlo”. Il linguaggio è semplice, fluido, senza tecnicismi, le immagini sono cariche di metafore, a tratti spiazzanti. Si susseguono emozioni forti e contrastanti: è un continuo interrogarsi, cercare, indagare, scavare in profondità, guardarsi dentro e fuori con consapevolezza, vedersi un’altra persona in un corpo che muta senza paure e ripensamenti. Finalmente essere. E a rinascita compiuta, l’armonia.

Giovanna Cristina Vivinetto, nel tuo libro racconti in versi la metamorfosi della tua identità, è così?

“Nel mio libro racconto in versi una storia che narra di un’eccezionalità: quella di un individuo che si ritrova a dover mutare il proprio genere, insieme al corpo, per aderire pienamente e luminosamente alla vera identità d’elezione. Ciò che, tuttavia, è più importante non è la transizione in sé, ma ciò che accade prima, durante e dopo questa transizione: il bagaglio di emozioni e consapevolezze che scaturisce inevitabilmente da un’esperienza così intensa e dolorosa”.

Perché ‘Dolore minimo’?

“Il libro si intitola ‘Dolore minimo’ poiché è una riflessione poetica che avviene a posteriori gli eventi narrati e riguarda in sostanza l’elaborazione di un grande dolore, decisamente più lancinante, il quale, grazie appunto alla rielaborazione letteraria, diventa ‘minimo’, ossia comprensibile, quotidiano: qualcosa con cui si riesce finalmente a fare i conti, un elemento che si iscrive nella nostra vita a tal punto che sarebbe inimmaginabile pensarla senza. È da un dolore

diventato piccolo, tollerabile, assolutamente non mostruoso, che si può continuare a vivere pacificati con se stessi”.

Cosa si prova a non riconoscersi nel proprio corpo?

“Si prova un dolore che coincide con il nulla. Da ragazzino, quando la sera andavo a dormire, chiudevo gli occhi e non riuscivo a immaginare come sarebbe stato il mio futuro: vedevo solo un grande buio, un grumo di niente premuto sugli occhi a preannunciare il dramma che sarebbe scaturito se, con risolutezza, non avessi preso in mano le redini della mia vita portandola da un’altra parte”.

Cosa ti ha spinto ad affrontare la transessualità in poesia?

“Quando iniziai il percorso di transizione ritenni scelta saggia non parlare in letteratura di quel che mi trovavo ad affrontare poiché, per un senso eccessivo del pu-

dore, credevo non potesse interessare a nessuno e mi riguardasse troppo da vicino per scriverne con distacco. Eppure, due anni dopo l’inizio della terapia, mi ritrovai a comporre, in maniera inaspettata, poesie che parlavano proprio della transizione. Compresi così che quello era l’unico modo per dimostrarmi che ciò che stavo facendo era una cosa come tante altre e che in essa non c’era proprio nulla di mostruoso o contronatura; anzi capii che con la poesia avrei potuto rendere accessibile e alla portata di chiunque un dato così ostico da comprendere e spesso travisato come quello della transessualità”.

La poesia è stata, quindi, strumento liberatorio e terapeutico?

“Ricollegandomi a quanto detto nella domanda precedente, assolutamente sì. La poesia è una forma efficacissima di psicoterapia della parola scritta”.

Possiamo definirla strumento di riafferma-





zione o ricerca interiore dell'identità emotiva e sociale?

“Certamente e soprattutto nella misura in cui questa riaffermazione identitaria, che scaturisce da una ricerca interiore, si estrinseca nella realtà circostante, coinvolgendo quindi anche chi non è toccato in prima persona dalla riflessione. La poesia raggiunge pienamente il suo obiettivo quando crea legami altrimenti impensabili, abbatte i muri scoprendoci con stupore uniti tutti alla radice”.

Qual è il tuo concetto di identità?

“L'identità, come il genere, è qualcosa che si costruisce in relazione con l'altro da sé, con il

mondo che sta al di fuori di noi. Avendo chiaro questo assunto, per me l'identità non è altro che un'adesione piena al proprio modo di pensare e immaginarsi in relazione a questa alterità circostante, anche a costo di intraprendere scelte difficili, come il cambiamento del corpo”.

Spesso la nostra società compie discriminazioni di genere. Anche tu sei stata vittima di critiche e attacchi personali. Come sei riuscita a difenderti?

“Rispetto a molte altre persone transessuali devo ammettere che il mio percorso è stato molto più lineare e ‘pacificato’, poiché, grazie al supporto della mia famiglia e delle persone che ho avuto accanto, ho avuto la possibilità di diventare una ragazza serena e, trasmettendo anche agli altri questa ‘normalità’, non ho mai subito critiche o discriminazioni. Tuttavia, immediatamente dopo la pubblicazione di ‘Dolore minimo’, ho iniziato a ricevere alcuni attacchi personali, in verità molto becchi e ignoranti. A rivolgermeli, gli esponenti della pagina Facebook Pro Vita Onlus, i quali, considerando la transessualità il “vuoto assoluto”, hanno a più riprese sostenuto che l'autrice di questo libro avrebbe fatto meglio a curarsi invece di diffondere un simile male e spacciandolo come una cosa ‘normale’. Le conseguenze delle loro azioni non sono tardate ad arrivare: nel giro di qualche ora il libro è andato esaurito su tutti gli e-commerce, arrivando ad una seconda edizione in pochissimi giorni. La mia risposta all'odio? L'amore per la vita”.

Secondo te la mentalità del gruppo sociale attuale è libera o ancora racchiusa in stilemi restrittivi?

“Le numerose presentazioni che, in quasi un anno, ho svolto in lungo e in largo per l'intera penisola mi hanno dimostrato innanzitutto una cosa: le persone sono aperte al cambiamento e questa ‘diversità’ tanto ostentata come mezzo per creare ostacoli e divisioni, non solo non è percepita come un dato minaccioso ma, anzi, è vista come un'inesauribile risorsa da condividere e fare propria per diventare cittadini migliori. Allora, checché se ne dica, è importante parlarne, sensibilizzare, fare in modo che la conoscenza abbatta il pregiudizio e la cultura ci guidi verso l'apertura mentale”.

MICHELA ZANARELLA

APERTURA BANDO 2019



Concorso nazionale di poesia Dedicato al tema della città e dei luoghi del vivere

**I vincitori verranno premiati con contratto editoriale
che prevede la pubblicazione di una silloge**

Sono previste due sezioni:

A) POESIA INEDITA

Si può partecipare con un massimo di tre poesie. Per poesia inedita s'intende mai pubblicata in qualsiasi supporto fisico e nel web, fino alla pubblicazione della classifica finale.

B) POESIA EDITA SINGOLA

Si può partecipare con un massimo di tre poesie. Per poesia edita s'intende pubblicata in qualsiasi supporto fisico e nel web.

SCADENZA BANDO 20 giugno 2019

La Giuria selezionerà per entrambe le sezioni:
12 finalisti vincitori tra cui primo, secondo e terzo classificato.

**Gli elaborati dei finalisti verranno raccolti in un'antologia del premio
che verrà stampata senza oneri per i poeti e che sarà distribuita gratuitamente**

Bando completo su: www.compactedizioni.com/bando.html

Letto per voi

In un solo grammo di cielo

Un'intensa fiaba 'dark' dei giorni nostri racconta la storia di un'adolescente messa alla prova: affrontare se stessa o precipitare?

Emily è una ragazza di diciassette anni. E' silenziosa, molto introversa, ama leggere. Ha perso i genitori in un incidente stradale e vive con la zia acquisita, una macellaia dai modi burberi, e la figlia Greta, una ragazza popolare a scuola, formosa e spregiudicata. Entrambe la trattano male, come se non fosse parte della famiglia, ma una sconosciuta, una serva a loro disposizione: già da questi pochi elementi sembra di assistere ad un riadattamento in chiave moderna di Cenerentola. Non è un caso che l'autrice, cantante del duo Paola e Chiara, scelga di utilizzare elementi narrativi che rievocano la nota fiaba: Chiara Iezzi conosce molto bene l'ambiente Disney in cui ha lavorato come attrice. Per essere un esordio letterario bisogna ammettere che il romanzo edito da Società Editrice Milanese è strutturato con una sequenza di immagini ed un ritmo interessanti: si presta ad essere una sceneggiatura cinematografica rivolta ai ragazzi. L'adolescenza viene affrontata analizzando in lungo e in largo tutte le criticità di un periodo dell'esistenza così complesso e particolare. E' difficile per chiunque crescere, trovare la propria identità. Figuriamoci per una ragazza che non ha più i punti cardine di riferimento: il padre e la madre. Emily è costretta a crescere in fretta in una casa che non è più la stessa, priva di amore ed affetto. In un vortice di emozioni che ripercorrono ricordi ed esplorano nostalgia, pulsa la

rabbia, il dolore per una situazione sempre più al limite della sopportazione. Già dalle prime pagine Emily parla di sé come se si rivolgesse a un'estranea: "Dove starà andando questa ragazza simile a un angelo?". I capitoli brevi, molto descrittivi e visivi, introducono il lettore in una trama intensa, sospesa tra realtà e fantasia, che rivela le fragilità della protagonista, messa duramente alla prova dalla vita. Compare una figura importante: una poetessa. Emily ama Emily Dickinson: ne escono una serie di corrispondenze e coincidenze nel nome e nelle loro esistenze tormentate, anche se la prima veste di nero, l'autrice statunitense vestiva solo di bianco in segno di purezza. E' come se lo spirito della poetessa accompagnasse la giovane donna nel suo cammino: le poesie della Dickinson sono, inoltre, un legame con il padre. Fu lui per primo a fargliele conoscere. Sono il bosco, le montagne, la neve, lo scenario di liberazione dalla rabbia: è lì che la protagonista va a sparare con il fucile del padre. I libri, invece, diventano una sorta di medicina per l'anima: la libreria della madre è un rifugio in cui andare per ritrovare una parte di sé. Per riuscire a resistere alle angherie della zia e della cugina, Emily evita di parlare e ad un certo punto smette di mangiare. E' come se volesse lasciarsi vivere, divorata da un male che la perseguita. In

una quotidianità sempre più pesante, anche il mondo della scuola diventa faticoso: i compagni la deridono, la isolano, e i disturbi alimentari prendono il sopravvento. La Iezzi riesce a prendere per mano il lettore. Ci si emoziona, si piange, si soffre insieme ad Emily, in alcuni passaggi ci si identifica. Quando si è adolescenti si cerca di piacere agli altri, di conquistare consensi: venire esclusi dal gruppo significa subire una sconfitta. Ecco allora che il dolore della protagonista non è più solo quello di una ragazzina orfana, ma è il dolore di ognuno di noi in quell'età così complicata, dove si ha bisogno di essere protetti, amati, ascoltati. Emily non ha la fortuna di avere i genitori, ma deve contare solo su se stessa per non perdersi. Se da un lato



In un solo grammo di cielo
di Chiara Iezzi
Società Editrice Milanese
Pagg. 224, € 15,00



può apparire penalizzata rispetto ai suoi coetanei, dall'altro questa situazione drammatica può trasformarsi in uno stimolo verso un riscatto sociale. Quando diventa una paziente di un centro per ragazze con disturbi alimentari può scegliere se recuperare se stessa o continuare a perdersi. Questa storia è un viaggio profondo tra le fragilità umane, è la scoperta dei propri limiti e di ciò che è la vita: un'altalena di luci ed ombre. L'amicizia, l'amore e l'arte, in questo caso il teatro, sono ciò che serve per trovare l'equilibrio interiore. L'autrice ha inserito tutti gli ingredienti giusti per un romanzo di formazione che affronta tante tematiche delicate e attuali. Ognuno di noi ha una forza che spesso non sa di possedere: tanti sono gli ostacoli che si incontrano nella vita, ma bisogna reagire e avere il coraggio di mettersi in gioco. A volte è necessario sapersi affidare. Le risposte sono dentro di noi. ■

L'AUTRICE

Chiara Iezzi, attrice con un passato da artista musicale, ha recitato in serie tv prodotte da Disney Channel e in film insieme a Gianmarco Tognazzi, Giancarlo Giannini, Rutger Hauer e Geraldine Chaplin. Vive attualmente tra Milano e Los Angeles.

In primo piano



Perduti nei quartieri spagnoli

di Heddi Goodrich, Giunti

Pagg. 468, € 19,00

Heddi, studentessa americana di glottologia, non è arrivata in città per un rapido giro turistico, ma per un'immersione autentica nei luoghi, nelle tradizioni e nel dialetto. Il romanzo è un'esplorazione delle identità altrui e di se stessi, un viaggio tra le parole e i sentimenti. **Sorprendente**



Di punto in bianco

di Cristina Rava, Rizzoli

Pagg. 368, € 18,00

Bartolomeo Rebaudengo pur avendo deciso di smettere di occuparsi di omicidi e scene del crimine e di ritirarsi in Langa, si trova a indagare sulla morte di un giovane scomparso. Il delitto è anche l'occasione per rivedere Ardelia Spinola, il medico legale dall'intuito infallibile. Un intreccio narrativo tra equivoci e tragiche casualità. **Avvincente**



Oggi è il giorno giusto per dare una svolta alla tua vita

di Raphaëlle Giordano, Garzanti

Pagg. 352, € 17,90

Méridith non sa quale sia la direzione da prendere nel rapporto con il suo compagno. Un'amica le propone di allontanarsi dalla quotidianità e viaggiare, annotando ogni pensiero in un taccuino. Di città in città raccoglie una serie di pensieri importanti. Un romanzo che insegna a ritrovarsi. **Stimolante**

Editoria indipendente

L'uomo di marmellata

di Cristina Biolcati, Delos Digital

Pagg. 75, € 2,99 (ebook)

Camilla ha una grande passione per la scrittura. Il tradimento del suo ragazzo con l'ultima arrivata dell'agenzia letteraria per la quale entrambi lavorano le provoca dolore e un forte desiderio di vendetta, quando scopre che la coppia si è impossessata dell'idea del suo romanzo. Una romanzo breve in cui le emozioni prendono il sopravvento insieme all'ironia. **Particolare**



Ben Slavin:

“Ho bisogno di vivere nella natura”

L'artista statunitense, autore dell'album 'Palepolis', con le sue canzoni richiama luoghi, miti e sentimenti caratterizzati da una 'doppia anima' che vive sospesa tra la musica cantautorale americana e quella partenopea



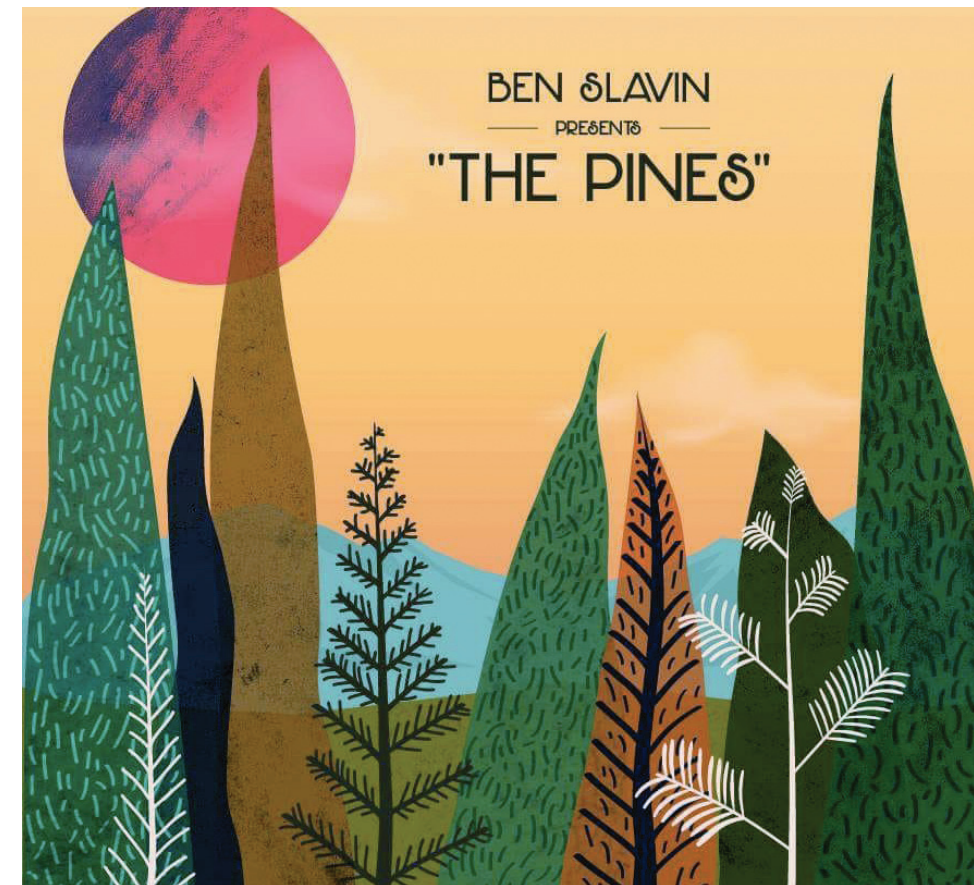
Le origini non si dimenticano. Lo sa bene il cantante folk Ben Slavin, nato e cresciuto nel New Jersey, che da quasi vent'anni vive in Italia, tra la Campania e l'Umbria. Laureato in canto all'Arizona State University si trasferisce a Milano per proseguire gli studi. Baritono di

derivazione classica, sceglie il folk e proprio a Milano inizia un percorso intenso fatto di live, concerti e partecipazioni a programmi radiofonici. Si trasferisce successivamente in Campania. L'album d'esordio 'Palepolis' racconta in musica le esperienze di vita di un uomo che si trova

a vivere in una città complessa e affascinante come Napoli. Lontano dalla propria terra, Ben scopre una metropoli intrisa di luci ed ombre, dove pulsa tanta umanità. Il suo è uno sguardo da 'straniero' che ha deciso di vivere e suonare nella nostra penisola. Un lavoro schietto, spesso

critico e pungente, senza troppi romanticismi. L'album ha ricevuto recensioni positive sia dalla stampa italiana che da quella internazionale. Le sue canzoni si riferiscono a luoghi, miti e sentimenti e si caratterizzano per quella doppia anima che vive sospesa tra la musica cantautorale americana e quella partenopea. Il nuovo l'album 'The Pines' per l'etichetta Apogeo Records, è stato registrato tra Napoli e Verona, insieme al polistrumentista Andrea Faccioli. I brani sono un vero e proprio viaggio di esplorazione visiva e sonora tra due nazioni: l'artista ci fa conoscere Pine Barrens, nel New Jersey meridionale, i pini e la natura, ma allo stesso tempo ci riporta nella città di adozione, dove attualmente vive. Malinconia e accettazione, fughe e ritorni, un vortice di emozioni in contrapposizione. È un album carico di contaminazioni: diversi sono gli strumenti tradizionali appartenenti all'american folk utilizzati nel disco come autoharp, ukelin e banjo: producono suoni rurali che mantengono un equilibrio con il sound mediterraneo. La chitarra acustica di Ben lascia il segno tra i ricordi di un passato che riaffiora nella sua contemporaneità. 'To Wait, My Love' è l'introduzione ad un viaggio: dai pini dell'infanzia ai pini marittimi italiani, il pezzo cardine del disco. A volte per poter ritrovare se stessi è necessario tornare a casa. Ben ci consegna la parte autentica di sé, quella radice folk che abbraccia i colori di un'Italia, che nonostante tutto è culla di rara bellezza e cultura.

Ben Slavin, dall'America all'Italia. Cosa l'ha portata nel nostro paese?



“Sono stato un cantante lirico per tanti anni, poi mi sono trasferito a Milano per perfezionarmi dopo il conservatorio. Da un anno ne sono passati ben diciassette e sono ancora qua”.

Come si è formato artisticamente? C'è stato un incontro decisivo per la sua carriera?

“Sono sempre stato principalmente un cantante. La mia voce si è sviluppata molto presto e già dall'età di 16 anni cantavo in Europa. Ho ottenuto una borsa di studio all'Arizona State University, dove ho avuto la possibilità di studiare con i più grandi maestri di canto degli USA e dell'Europa. Mi ricorderò sempre il giorno in cui mio fratello ha portato dall'università il primo album delle

Indigo Girls, quando stavo alle medie. Da quel momento il folk è diventato la mia prima passione. Quando stavo a Milano ho incontrato Odette Di Maio, ex cantante dei 'Soon', in un pub a Porta Romana. È lei che mi ha convinto a seguire questa strada”.

Nel suo album d'esordio sceglie di raccontare Napoli attraverso la musica folk e cantautorale americana. Perché?

“Era un modo per raccontare Napoli con un punto di vista diverso. Tanti artisti stranieri hanno scritto e cantato canzoni su New York o Londra, ma credo che siano davvero pochi i brani scritti su Napoli dal punto di vista di uno straniero. Non so se ci sono riuscito, visto



che l’album ha avuto poco successo ed è stato completamente ignorato dalla scena musicale napoletana”.

The Pines, il suo nuovo progetto discografico, parla di luoghi, miti ed emozioni. Possiamo definirlo un viaggio tra due nazioni, tra nostalgia ed accettazione?

“Sono arrivato a un punto della mia vita in cui mi chiedo se ho fatto delle scelte giuste. Sentivo il bisogno di scrivere un ciclo di canzoni che spiegassero a me stesso perché ho fatto determinate scelte. Quando ho finito di registrare il disco non volevo nemmeno farlo uscire. A dire il vero questo disco l’ho scritto per me stesso. Alla fine l’ho realizzato e francamente non me ne frega tanto se avrà successo o meno. È stato un processo molto liberatorio e se a qualcuno piace sono contento, ma non ho bisogno di affermazioni sulla mia bravura”.

Nel disco emerge la sua infanzia nella parte meridionale del New Jersey che si chiama ‘Pine Barrens’. Cosa rappresenta per lei la natura?

“Io scappavo sempre in città. Chatsworth, la città in cui sono cresciuto, era un posto sperduto, ma a poca distanza da New York e Philadelphia. Appena potevo prendevo il pullman per andare a NYC ed in particolare a East Village, dove in quell’epoca c’era un fermento artistico pazzesco. Da piccolo la natura per me rappresentava isolamento. Adesso sento il bisogno di tornare a vivere di nuovo nella natura. Passo moltissimo tempo in Umbria, dove ho una piccola casa vicino Spoleto. Per me il paradiso è un camino acceso, un bicchiere di vino e una libreria immensa”.

Dal folk tradizionale alle incursioni mediterranee, dalla chitarra all’ukulele, la musica è contaminazione?

“Assolutamente. Una volta avevo un insegnante di recitazione che diceva: «Se ti piace qualcosa rubala!». Alle fine l’espressione artistica è questa. Fare un grande miscuglio delle nostre esperienze e degli artisti che ci hanno cambiato la vita. Mi piacerebbe pensare che dentro la mia musica c’è un pezzo di Woody Guthrie insieme ai brani di Mahler e ai musical di Stephen Sondheim”.

Il pino è il simbolo dell’immortalità. Lei come lo percepisce in musica?

“Come una necessità. La musica può essere anche una condanna che richiede sacrifici, tempo e denaro. Spesso non restituisce nulla. Sono alla soglia della mezza età e a dire la verità volevo iniziare a mettere via i sogni. Non credo di riuscirci, penso che scriverò canzoni fino alla morte”.

MICHELA ZANARELLA

Vladimir Luxuria:

“Mi piacciono le sfide”

Esponente politico, personaggio tv e attrice, che ha voluto ampliare una multiforme carriera mettendosi in gioco anche in campo musicale: anticipato dal singolo ‘Sono un uomo’ è uscito il suo primo album di ‘Vladyland’

L’ex parlamentare si è fatta largo con un primo singolo che non poteva che avere un titolo provocatorio. ‘Sono un uomo’ è, infatti, il brano che anticipa l’album ‘Vladyland’, uscito ufficialmente il primo marzo scorso. Una canzone dalle sonorità pop e funky che affronta con ironia l’immaginario stereotipato del maschio medio. Dopo essere stata la prima deputata transgender italiana e la protagonista di alcuni reality televisivi, Luxuria è ben consapevole delle critiche che potranno arrivare nei prossimi mesi ma va dritta per la sua strada: “Sicuramente qualcuno penserà: ‘questa ha fatto la parlamentare, la televisione, le battaglie per i diritti civili e ora vuole fare pure la cantante’ Ebbene sì, voglio fare anche la cantante”, ha dichiarato ultimamente in alcune interviste televisive. L’idea di trasformare Vladimir Luxuria in una cantante è venuta al produttore Claudio Cheulini e all’autore Gionata. I due hanno visto del potenziale in ‘Vladi’ e l’hanno convinta, non senza qualche difficoltà, a lanciarsi nel progetto.

Il singolo ‘Sono un uomo’ è estratto da un progetto discografico più ampio ed è accompagnato da un videoclip ufficiale che ha già superato le 20.000 visualizzazio-



ni su youtube. Il video ha come protagonisti tanti Ken muscolosi, ritratti nelle situazioni più diverse. Il denominatore comune è l’ostentazione della mascolinità, descritta nella sua estetica e nelle sue azioni. La clip è ispirata al testo del brano. Si tratta di una bonaria presa in giro dell’uomo macho, il quale pensa che la virilità sia l’unico modo per dimostrare di essere un uomo.

Con questo progetto Vladimir Luxuria si mette in gioco vestendo i panni della cantante e lo fa con un singolo che affronta la questione del genere con molta ironia. La sua, soprattutto, vuole essere una critica ironica a un certo modo, ancora molto presente, di sentirsi non uomo,

ma macho, con tutte le donne ai propri piedi.

Registrato alla Sauna di Varano Borghi (Varese) dal compianto Andrea Cajelli, così come alla Digilab di Cureglia e alle Officine Meccaniche di Milano, il disco, missato da Nino Mauro e masterizzato a Los Angeles da Dave Collins, sarà pubblicato in digitale e in cd il prossimo 9 aprile tramite Casamatta Records. La presentazione in dimensione live è prevista al Teatro Sociale di Bellinzona il 6 aprile alle 20.45: sul palco con Vladimir (voce) vedremo Mattia Mantello (chitarre), Glenda Carrubba (basso), Andrea Manzoni (tastiere, synth, pianoforte) e Xavier Longchamp (batteria).

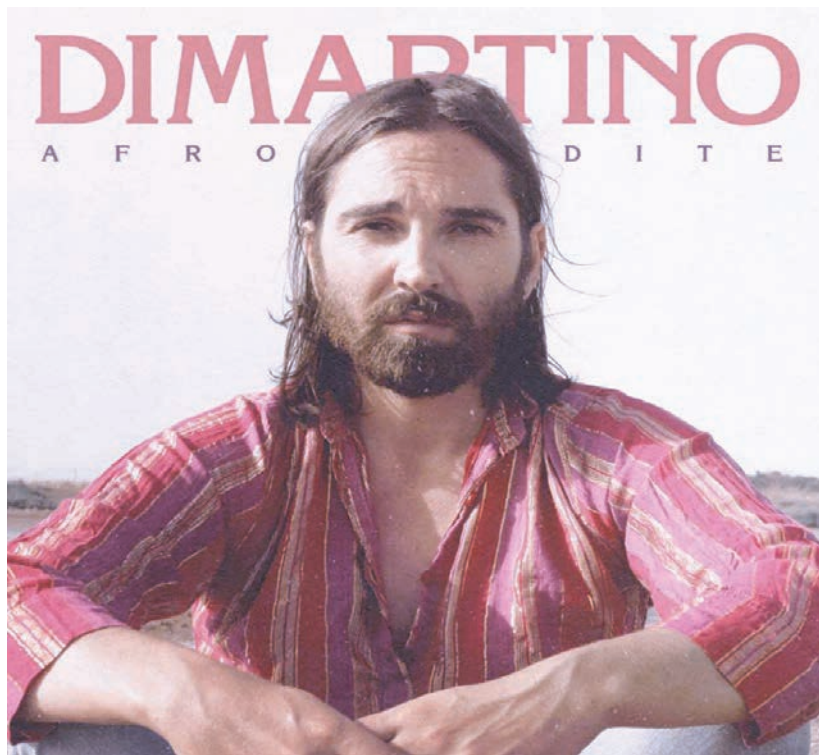
DARIO CECCONI

Dimartino:

“Un nostalgico giro di boa”

Il quarto disco in studio segna una svolta nella carriera del cantautore siciliano, che in questo ultimo lavoro unisce i tratti distintivi della sua scrittura a una poderosa imbastitura musicale sorprendendo per la ricerca sonora e l'intensità ritmica

Cantante e bassista nato a Palermo e cresciuto a Misilmeri, è una delle principali voci del cantautorato italiano di quest'ultimo decennio. La sua carriera e i suoi dischi raccontano di un rilevante percorso artistico compiuto in maniera costante e coerente. Non ha mai raggiunto il grande pubblico, ma appartiene a quella schiera di artisti di spessore che seguono la propria strada, senza rinunciare alla propria libertà stilistica e senza inseguire affannosamente la chimera del successo. Album dopo album ha rafforzato gli apprezzamenti di pubblico e critica mediante un'intensa attività live e attraverso la scrittura di brani per interpreti come Arisa e Malika Ayane. La sua carriera inizia sul finire del millennio con la band Famelika (successivamente Famelica) con cui realizza due dischi tra il 2002 e il 2006 e con cui giungerà a calcare il palco del Primo maggio di Roma nel 2009. Con lo scioglimento della band ha inizio il percorso solista di Antonio Di Martino. Il primo disco Cara maestra abbiamo perso esce nel 2010 per l'etichetta toscana Pipolla Music.



Sono gli anni di un importante mutamento nel cantautorato italiano da cui emerge una nuova generazione di artisti che si pongono, in maniera più o meno consapevole, come moderni cantori della contemporaneità. Un contesto in cui Dimartino si inserisce da subito e a buon diritto. Nello stesso periodo inizia il fortunato sodalizio con il calabrese Dario Brunori

(Brunori Sas) col quale scrive il brano Animal Colletti e per la cui etichetta Picicca dischi pubblicherà i successivi lavori. Del 2012 è Sarebbe bello non lasciarsi mai, ma abbandonarsi ogni tanto è utile a cui segue Un paese ci vuole del 2015. Il nuovo disco Afrodite segue l'importante esperienza attorno alla figura della cantante messicana Chavela Vargas. Le sue can-

zoni, tradotte in italiano, sono state registrate in Sud America e costituiscono il materiale per il disco Un mondo nuovo, uscito in concomitanza con l'omonimo libro sulla vita della cantante scritto in collaborazione con Fabrizio Cammarata.

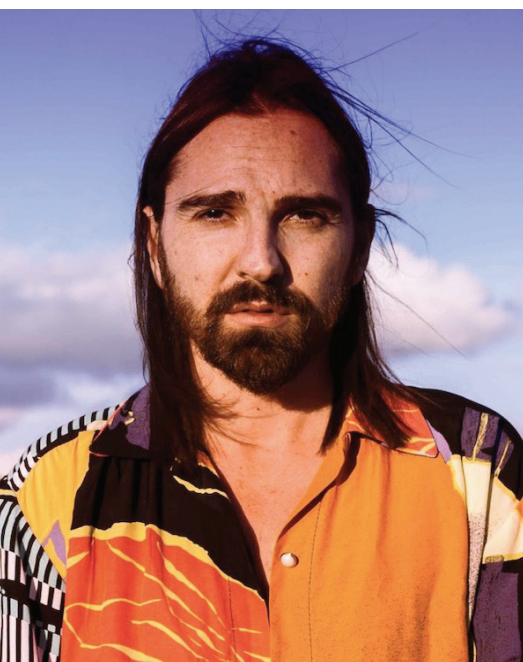
Il percorso artistico compiuto da Antonio Di Martino era caratterizzato secondo gli stilemi di un cantautorato colto, un pop d'autore ricco di suggestioni di antica tradizione e veicolato attraverso un linguaggio musicale fastoso e carico di armonia. Il suono, scarno ed essenziale, si basava su pochi elementi (piano, batteria, basso e chitarra) arricchiti da spunti orchestrali. Il nuovo lavoro, sotto l'aspetto prettamente sonoro, segna una svolta emblematica nell'evoluzione stilistica dell'artista. La matrice compositiva resta immediatamente riconoscibile, mentre gli arrangiamenti sono sorprendenti e testimoniano di un'avvenuta maturazione compiuta sia attorno a figure di spicco della musica italiana degli anni '70 (Dalla e Battisti su tutti) che mediante l'influsso di artisti contemporanei internazionali (Tame Impala e Sebastien Tellier, ad esempio). Rispetto al passato l'elemento di novità che traspare da Afrodite sin dal primo ascolto, è una certa solarità di fondo. Le canzoni si colorano secondo un'inedita felice malinconia. L'apparato sonoro così costituito deve molto all'apporto del produttore Matteo Cantaluppi (The Giornalisti, Ex Otago) che, lavorando sul suono, ha infuso freschezza alla canzoni. Gli arrangiamenti puntano molto sull'elemento ritmico e su di una ricercata psichedelia. Brani come Giorni

buoni, Cuoreintero e Liberaci dal male sono fondati sul groove, sul trascinante gioco ritmico tra basso e batteria che costituiscono l'ossatura delle canzoni. Il brano di apertura Giorni buoni può essere considerato una sorta di manifesto di tutto il disco. L'atmosfera generale rimanda chiaramente ad Amarsi un pò di Battisti. L'arioso piano in battere iniziale lascia il passo alla sezione ritmica di matrice funk, in cui basso e cassa della batteria viaggiano all'unisono costruito il tappeto su cui si poggiano chitarre ritmiche e sintetizzatori.

Il disco è piuttosto eterogeneo. Nelle dieci tracce (suonate assieme ai musicisti Angelo Trabace, Giusto Correnti e Simona Norato) che compongono Afrodite troviamo una gradevole varietà espressiva, segno di una creatività sempre all'opera e di una personalità artistica matura e consapevole (pensiamo

all'andamento latino di La luna e il bingo). Sembra che con questo lavoro, così diverso dal passato, Dimartino abbia elaborato la fine di una fase del moderno cantautorato iniziata nei primi anni del decennio. Un'epifania simile a quella manifestata da Le luci della centrale elettrica. Tuttavia laddove Vasco Brondi ha scelto di porre fine al progetto (in maniera coraggiosa e onesta), Antonio Di Martino ha invece preferito affrontare un difficile percorso di evoluzione, ricercando nuove soluzioni sia compositive che sul piano delle scelte in fase di arrangiamento. Uno sforzo che certamente premia il cantautore siciliano. Tale rinnovamento non è fuori contesto, ma perfettamente calato nel tempo attuale. Il lavoro infatti riesce a essere nuovo e nostalgico al tempo stesso, in una maniera assimilabile all'ultimo Riccardo Sinigaglia o a Colapesce.

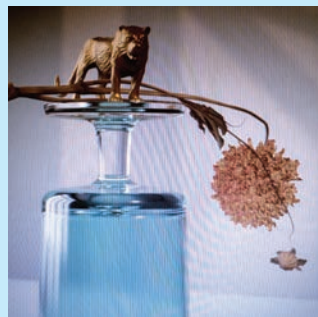




Il disco, rilasciato da 42 records/Picicca, è un piccolo affresco sulla quotidianità di personaggi che cercano di restare a galla. Palermo (omaggiata in Ci diamo un bacio) costituisce il paesaggio alle storie raccontate nell'album. E' lo stesso artista a spiegare il leitmotiv del disco: "Mentre visitavo il museo egizio di Torino mi sono soffermato sull'antica pratica della psicostasia, la pesatura del cuore, a cui, secondo il libro dei morti, era sottoposto ogni defunto prima di accedere all'aldilà. Ho pensato all'unicità del cuore di ogni essere umano e mi è venuto in mente un concetto semplice, ma fondamentale: oggi prima di curare un'intera società bisognerebbe cominciare a curare le proprie solitudini". È questa una fase storica in cui sono un po' crollati i confini tra quello che è indipendente e quello che è mainstream. In tal senso Afrodite accontenta tutti e brilla per felicità d'ispirazione e ricchezza musicale. **Sorprendente**

In primo piano

Beirut • Gallipoli



A partire già dal titolo è evidente come il nuovo lavoro della band americana sia strettamente connesso con l'Italia e in particolare col Salento. Il disco è stato infatti in gran parte realizzato nella campagna pugliese presso i sudeststudio di Stefano Manca, uno studio di registrazione immerso in un paesaggio fortemente evocativo dominato dagli uliveti salentini. L'album è stato successivamente finalizzato a Berlino. Come ha spiegato lo stesso frontman e fondatore della band Zachary Francis Condon, le prime canzoni del disco sono state scritte su di un organo Farfisa (utilizzato per i primi due lavori della band) che finalmente l'artista è riuscito a portare nella sua casa di New York da Santa Fe. Nella città in New Mexico (che dà il titolo a una celebre canzone della band, contenuta in The Rip Tide del 2011) Condon ha studiato e svolto i suoi primi lavori, ma è originario di Albuquerque (sì, la città di Breaking Bad). Gallipoli si inserisce in un discorso di lineare continuità rispetto ai lavori precedenti. Non è un disco di rottura, ma il frutto di un lavoro di affinamento attorno a soluzioni già sperimentate e che hanno portato la band a codificare un proprio unico stile in cui si fondono indie-folk, musica balcanica e world music. Dai dodici brani che compongono il disco, traspare quella solarità venata di sottile malinconia, marchio di fabbrica della scrittura di Condon. Fiati, organi, chitarre, ukulele, piano e percussioni sono gli elementi che si intrecciano a colorare il caleidoscopio sempre in movimento delle canzoni. La fascinazione per l'Italia non è il frutto di un superficiale gusto per l'esotico, quanto piuttosto di un incontro più intimo e sentito. Gallipoli è stata scritta a lavoro quasi ultimato dall'autore, il giorno dopo aver assistito alla tradizionale processione di Santa Cristina. Quella dei Beirut è una musicalità avvolgente, emozionante ed emotiva in grado di trasportare l'ascoltatore verso lidi lontani e inesplorati. Gallipoli è un lavoro quasi cinematografico che richiede un certo grado d'attenzione, in modo da riuscire a cogliere le molteplici sfaccettature dietro le composizioni nelle quali l'elemento canoro è strettamente connesso a un discorso musicale stratificato. Tra gli spunti di maggiore interesse possiamo citare la strumentale Corfù, un delirio psichedelico dalla tinte oniriche strutturato su di una armonia e ritmica di matrice sudamericana. **Albeggiant**



Assicuriamo il Futuro e il Benessere dei Manager e delle Alte Professionalità



SOLUZIONI DI WELFARE INDIVIDUALE

-  Area Professionale
-  Area Salute
-  Area Famiglia

DIRIGENTI

QUADRI

PROFESSIONAL

PENSIONATI

FAMIGLIE

Praesidium è specializzata nello studio, nella progettazione e nella gestione di programmi di welfare aziendale e individuale dedicati a Dirigenti, Quadri, Professional, Pensionati e loro Famiglie. Grazie a un'ampia gamma di soluzioni e a un servizio di consulenza personalizzato e flessibile, Praesidium è in grado di soddisfare sia le esigenze individuali, sia le esigenze delle aziende che intendono tutelare e incentivare il proprio management.

Con un unico obiettivo: il benessere dei manager di ieri, di oggi e di domani.

Via Ravenna 14 - 00161 Roma - Tel +39 06 44070640 - Fax +39 06 44070279
info@praesidiumspa.it - www.praesidiumspa.it



Chi ci ama ci segua!



FACEBOOK

[@periodicoitalianomagazine](https://www.facebook.com/periodicoitalianomagazine)



TWITTER

[@PI_ilmagazine](https://twitter.com/PI_ilmagazine)



INSTAGRAM

www.instagram.com/periodicoitalianomagazine



CANALE TELEGRAM

t.me/periodicoitalianomagazine



ISSUU

issuu.com/periodicoitalianomagazine



Il mensile *freepress* seguito da 200.000 lettori